

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
1	Corriere della Sera	27/12/2018	<i>MA IL GOVERNO CONTE TIENE: CONSENSO COME AL DEBUTTO (M.Pagnoncelli)</i>	2
1	Il Dubbio	27/12/2018	<i>I DUBBI E I DOLORI DI MATTARELLA (F.Damato)</i>	6
2	il Foglio	27/12/2018	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	8
3	il Foglio	27/12/2018	<i>UN NUOVO GRANDE GUAIO CON LE CARCERI</i>	9
1	il Giornale - ed. Milano	27/12/2018	<i>IN ARRIVO STANZE DEL SILENZIO NEGLI AEROPORTI E LUOGHI DI CURA</i>	10
5	Italia Oggi	27/12/2018	<i>MAURAND, PER ME, E' LA DONNA DELL'ANNO: CON UN VIDEO DI 4 MINUTI HA DEMOLITO MACRON E LA SUA (R.Ruggeri)</i>	11
7	Italia Oggi	27/12/2018	<i>HANNO VOTATO CON LA TESSERA (G.Morra)</i>	12
5	La Nuova Sardegna	27/12/2018	<i>ZEDDA RIESCE NELL'IMPRESA: LA SINISTRA E' CON LUI (A.Pirina)</i>	13
10	la Repubblica	27/12/2018	<i>ALLEANZE, SONDAGGI E SIMBOLO LA DIFFICILE SCISSIONE DI RENZI (G.De Marchis)</i>	14
1	La Verita'	27/12/2018	<i>L'EX TESORIERE DEI RADICALI PERSEGUITATO DAGLI EREDI DI PANNELLA (P.Floder Reitter)</i>	16
17	La Verita'	27/12/2018	<i>PROVIENE DAI GILET GIALLI LA DONNA DELL'ANNO MARCHIONNE, INVECE, E' "L'OMESSO" DEL 2018 (R.Ruggeri)</i>	18
26	La Verita'	27/12/2018	<i>LETTERE - LA MANOVRA E' OK SE FA ROSICARE LE OPPOSIZIONI (M.Giordano)</i>	19
4	Libero Quotidiano	27/12/2018	<i>IL GOVERNO ODIA IL PD PERO' FESTEGGIA LA LOTTI MORTA DA VENT'ANNI (F.Facci)</i>	20
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
4/5	Giorno/Resto/Nazione	27/12/2018	<i>Int. a E.Privitera: I VULCANI RISVEGLIATI (A.Farruggia)</i>	22
1	il Mattino	27/12/2018	<i>SE SI RISVEGLIANO I GIGANTI DEL MEDITERRANEO (E.D'angelis)</i>	24
20	il Sole 24 Ore	27/12/2018	<i>LA FINLANDIA ARCHIVIA IL REDDITO DI BASE UNIVERSALE (M.Pignatelli)</i>	26
21	la Gazzetta del Mezzogiorno	27/12/2018	<i>CATTOLICI IN POLITICA DALLA VECCHIA DC VERSO LE NUOVE SFIDE (L.Lestingi)</i>	27

IDATI

Ma il governo Conte tiene: consenso come al debutto

di Nando Pagnoncelli

Rallenta la Lega, affiora delusione nel M5S. L'andamento delle indicazioni di voto indica di fatto tendenze simili per i due partiti di governo: in un solo mese il partito di Salvini scende al 33% (era al 36), paga il difficile rapporto con le classi produttive del Nord e del Centro Nord; ma a mostrare difficoltà più evidenti è il M5S, oggi accreditato al 27%, cinque punti sotto il risultato delle Politiche. Tiene il consenso di fiducia il premier Giuseppe Conte, al 60%, in forte calo Di Maio, al 43, mentre Salvini è al 56.

alle pagine 8 e 9

Dopo sei mesi Conte mantiene i consensi al 60%, più dei precedenti esecutivi. Fiducia in forte calo per Di Maio (43%), Salvini al 56%



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, analisi, fotogallery e video

Le tappe

● L'esecutivo Conte ha giurato il 1 giugno 2018

● È sostenuto da una maggioranza composta da 345 deputati

● In questi 209 giorni di vita del governo, Lega e M5S sono dovuti a scendere a compromessi

● Tra i vari punti, la frenata su grandi opere e autonomia ha penalizzato il consenso della Lega. Mentre i ritardi sul varo del reddito di cittadinanza hanno provocato un calo per il M5S

IL PRIMO STOP PER LA LEGA I DELUSI DEL M5S

Il Carroccio sfiora il 33% (-3,3 in un mese), il Movimento al 27%. Ma il governo tiene

Scenari



di Nando Pagnoncelli

L'anno che finisce ha segnato profondi sconvolgimenti del panorama politico del nostro Paese. I risultati delle elezioni del 4 marzo segnano una frattura storica. Non solo per l'affermazione netta dei 5 Stelle e il successo leghista, quanto soprattutto per la sconfitta pesante delle due forze che hanno segnato la storia politica post Tangentopoli, Forza Italia da un lato, il Pd (nelle sue varie forme, da

Ds e Margherita all'Ulivo) dall'altro. In sostanza le recenti elezioni segnano in qualche modo l'uscita di scena delle culture riformiste di cui queste formazioni erano eredi.

La nascita del governo Conte, frutto di una lunga e complessa gestazione, segna, per la prima volta tra i grandi Paesi europei, l'affermarsi di un esecutivo fuori dalle tradizioni. Portando a compimento processi di lungo periodo, che potremmo così riassumere: Il distacco élite/popolo, che appare nei primi anni 80, con la progressiva modernizzazione e secolarizzazione del Paese; l'individualizzazione, per cui il singolo diviene misura delle cose e compie quella torsione che fa sì che le opinioni del cittadino comune valgano quelle dello scienziato di fa-

ma; il presentismo, ovvero il progressivo appannarsi della memoria storica, spesso delegata al web o a strumenti esterni e non più, o sempre meno, raccontata e rinfrescata dalla politica e dalle forze intermedie; il direttismo, che consente al navigatore di confrontarsi direttamente con i leader e con i politici, in quel processo che elimina le intermediazioni e rende il politico specchio del cittadino; la semplificazione del linguaggio, portato dai precedenti, che richiede brevità, velocità, appunto semplicità.

Entriamo quindi in un nuovo mondo. Cerchiamo di vedere cosa è successo. Partiamo proprio dal governo e dal premier. I dati di consenso sono decisamente elevati. Il governo Conte parte bene con un

indice di gradimento (60) vicino a quelli degli altri esecutivi (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi), in luglio sale a 68 e a sei mesi dall'insediamento ritorna a 60 superando, alla stessa data, sia Berlusconi sia Renzi, anche grazie a un consenso più ampio di cui beneficiano le forze della maggioranza (60% dei voti validi). Tra settembre e oggi la perdita è di cinque punti. Non pochissimo, ma comunque meno degli altri. Il premier segue un percorso simile a quello del governo, rimanendo però sempre qualche punto sopra il dato del governo stesso. È come se gli italiani gli riconoscessero un ruolo di tenuta, di coagulo, sin dall'inizio. È il garante del contratto di governo ed è un ruolo che si è enfatizzato nella recente trattativa

con l'Ue sulla manovra. A ciò si aggiunge lo standing istituzionale, a cui gli italiani si mostrano sempre attenti (soprattutto nei consessi internazionali), pur non disdegnando lo stile non convenzionale e talora aggressivo di altri della maggioranza.

I vicepremier hanno valutazioni che si vanno divaricando a favore di Salvini. Partiti appaiati all'insediamento del governo, i due vedono progressivamente allontanarsi i loro risultati. Di Maio scende dal 58 di luglio all'attuale 43, perdendo ben 15 punti. Salvini al contrario è riuscito a mantenere continuamente il proprio consenso attorno al 60 fino a novembre, diminuendo di 4 punti a dicembre (56). Le difficoltà del M5S derivano da molti aspetti: l'impossibilità di mantenere alcuni impegni presi esplicitamente in campagna elettorale, in particolare sulle grandi opere; la complessa gestione della tragica vicenda del ponte Morandi; le diffuse resistenze rispetto al provvedimento principale del Movimento, il reddito di cittadinanza. Infine la complessità degli ambiti che fanno capo al M5S, difficili da gestire e i cui risultati potranno essere verificati in tempi non brevi. Salvini al contrario si è intestato aree più «semplici», comunque più immediate, prima fra tutte l'immigrazione. Che individua un «nemico», consente comunicazioni più dirette, salda malumori diffusi.

L'andamento delle intenzioni di voto indica tendenze simili per i due partiti di governo. La Lega quasi raddoppia i propri consensi rispetto al risultato del 4 marzo, attestandosi al 32,9 per cento. Ma evidenzia i primi segnali di rallentamento. Solo un mese fa era accreditata al 36,2%, oltre tre punti in più degli attuali. Non è un rallentamento da poco. Se il «Capitano» rimane saldamente in sella, il partito risente invece di alcune difficoltà. La più evidente è il rapporto che il governo intrattiene con i ceti produttivi del Nord e del Centro-Nord. Reddito di cittadinanza, blocco delle grandi opere (in questi giorni si aspetta il verdetto annunciato contro la Tav), difficoltà a procedere speditamente verso la crescita dell'auto-

nomia delle regioni settentrionali, non depongono a favore della Lega, che perde consensi nel lavoro autonomo, uno dei suoi capisaldi. Non a caso in queste ultime settimane il gruppo dirigente leghista e lo stesso Salvini hanno lanciato segnali in questa direzione, in qualche caso con polemiche non velate nella stessa compagine governativa. A queste domande la Lega è chiamata a rispondere in tempi rapidi, soprattutto di fronte allo scenario economico che non promette bene.

Il M5S è in difficoltà più evidenti. Se per la Lega è l'interruzione di un'ascesa eclatante, per i pentastellati il logorio invece continua. Oggi sono accreditati del 27%, cinque punti sotto le Politiche (-0,7% rispetto a novembre). La flessione è da ricondurre innanzitutto alla grande trasversalità del suo elettorato che rappresenta un enorme vantaggio stando all'opposizione, ma una grande complicazione quando si sta al governo: ogni provvedimento infatti rischia di scontentare una parte dell'elettorato che esprime attese molto diversificate e non sempre compatibili. Non a caso i delusi che hanno abbandonato il Movimento si sono rifugiati nell'incertezza o nell'astensione (circa il 20% dell'elettorato del 4 marzo) o hanno scelto la Lega (12%).

Il Pd sembra aver frenato la discesa e si attesta su un risultato analogo a quello delle Politiche (è al 18,1%). La campagna delle primarie ha riportato il partito sui media. Per quanto non entusiasmante e molto interna, fatta com'è di una battaglia prevalentemente di posizionamento, ciò ha prodotto qualche risultato. Bisognerà vedere se ci saranno le condizioni per una ripresa dopo le primarie. Forza Italia, oggi all'8%, si è quasi dimezzata rispetto al voto politico. Come indicano i flussi, il suo elettorato è stato cannibalizzato dalla Lega. I temi che questa formazione ha di fronte sono complessi. Si tratta di ridefinire la leadership e di individuare un'area che non sia «coperta» dalla Lega.

La luna di miele non si è ancora conclusa e il governo rimane saldamente in sella, nonostante le diversità di visio-

ne, gli ostacoli incontrati, la difficoltà sulle principali misure. Questo anche perché non esistono alternative. Che, per essere costruite, richiedono un cambiamento profondo, culturale, di classe dirigente, di capacità di rappresentanza sociale oggi più che mai problematica, a fronte di un crescente processo di frammentazione che genera categorie diverse rispetto al passato. E tra le tante incognite affiora una certezza: indietro non si torna.

 @NPagnoncelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

56

gradimento
(voti positivi su voti espressi) sull'operato del vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini. Quando il governo si è insediato, il suo gradimento era di 9 punti più basso

43

gradimento
(voti positivi su voti espressi) sull'operato del vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio. Quando il governo si è insediato, il suo gradimento era di 3 punti più alto rispetto a oggi

Rispetto alle elezioni di marzo, il 20% degli elettori dei 5 Stelle ora è indeciso o non voterebbe, un altro 12% sceglierebbe i leghisti

Le opposizioni

Il Pd, con il 18,1%, è tornato vicino ai livelli delle Politiche
Fl si è quasi dimezzata

 **La parola**

CONTRATTO DI GOVERNO

Il governo guidato dal professor Giuseppe Conte nasce dopo che i leader di M5S e Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, hanno sottoscritto un «contratto» nel quale sono stati fissati, dopo una lunga trattativa, i punti programmatici da realizzare. Nel documento, di 51 pagine, vengono elencate e condivise le riforme ritenute fondamentali per i rispettivi elettorati. In cima alle priorità, per i 5 Stelle, ci sono il reddito di cittadinanza e il decreto dignità; quelle del Carroccio sono invece: superamento della legge Fornero e approvazione del decreto sicurezza. L'idea del «contratto» per superare l'impasse istituzionale è stata caldeggiata dal M5S, su proposta del professor Giacinto della Cananea, ordinario di diritto amministrativo alla Bocconi. Il mancato rispetto del «contratto» farebbe saltare l'esecutivo.

Intenzioni di voto

% su voti validi



indecisi + non voto (astenuti + bianche + nulle)

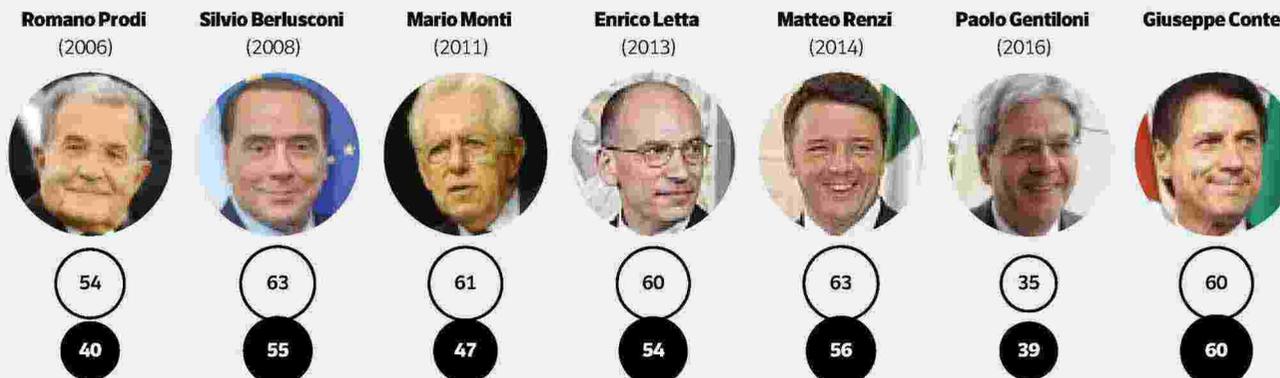
Come voterebbero oggi gli elettori che hanno scelto i principali partiti il 4 marzo scorso?

Flussi di voto in uscita in %



Gradimento del governo, il confronto (% voti positivi su totale voti espressi)

○ All'insediamento ● Dopo 6 mesi



Sondaggio realizzato da Ipsos per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste (su 5.996 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 20 e 21 dicembre 2018. Per dare stabilità alle stime pubblicate, i risultati presentati sono il prodotto di un'elaborazione basata, oltre che sulle 1.000 interviste prima citate, su un archivio di circa 4.000 interviste svolte tra il 20 novembre e il 13 dicembre 2018. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it.

Stima sui consensi per profilo socio-demografico

% su voti validi



M5S

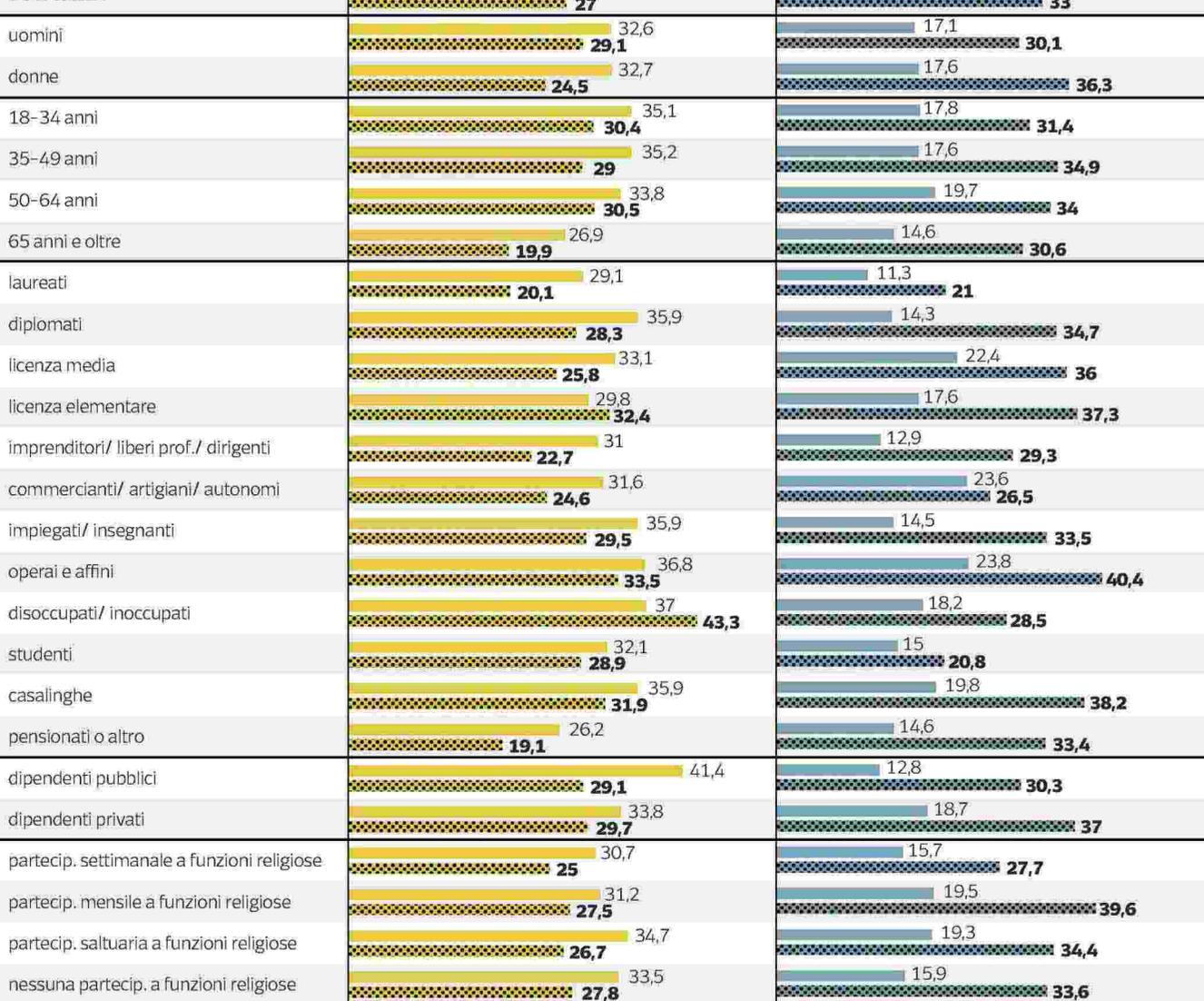
■ Politiche 2018
■ Dicembre 2018



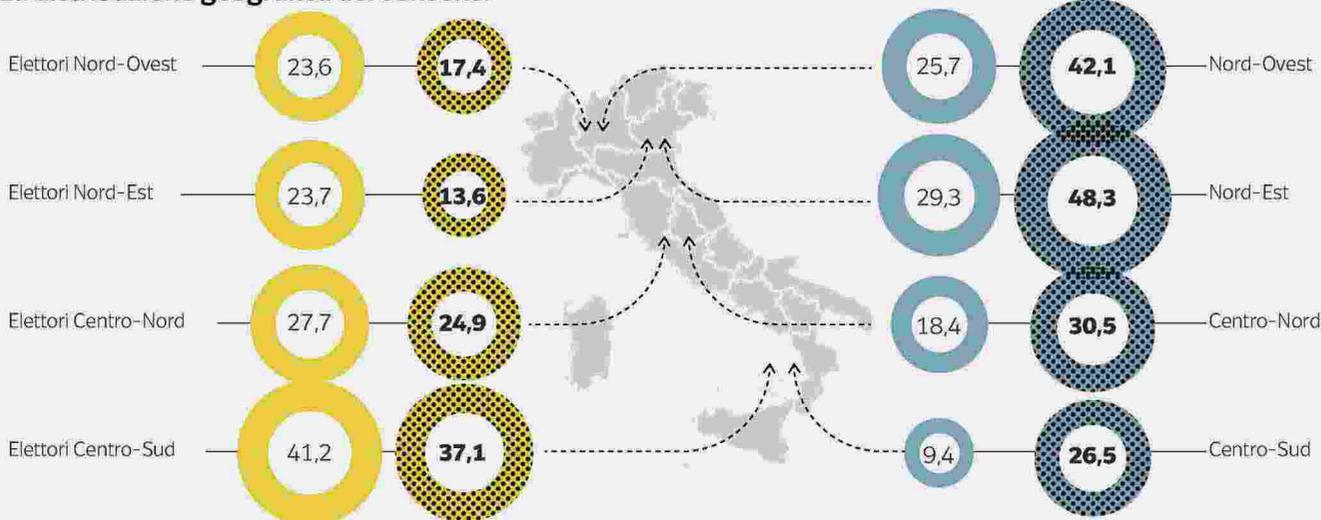
LEGA

■ Politiche 2018
■ Dicembre 2018

VOTI VALIDI



La distribuzione geografica dei consensi



Corriere della Sera

DIETRO LE QUINTE

I dubbi e i dolori di Mattarella

FRANCESCO DAMATO

A rigor di logica, e forse anche di galateo istituzionale, la legge di bilancio riscritta d'accapo dal governo dopo essere stata presentata in Parlamento - e non per un normale confronto maggioranza opposizione - avrebbe dovuto ripassare dal Quirinale per l'autorizzazione prevista dall'articolo 87. Ma solo a pensarlo, non dico a reclamarlo, il capo dello Stato si

sarebbe ritrovato come in quella notte di maggio del minacciato impeachment, rimosso solo per un intervento telefonico di Grillo, mai smentito, su Di Maio. Mattarella può ora rinviare la legge alle Camere? Le conseguenze sarebbero devastanti. Non lo farà. Però, forse, nel discorso di fine anno...
SEGUE A PAGINA 6 E 7

Il silenzio rumoroso del Quirinale sulla manovra che ha "abolito" le Camere

FRANCESCO DAMATO

In tanti hanno lamentato o denunciato le ferite procurate al Parlamento dal governo gialloverde e dalla sua maggioranza nella convulsa gestione della legge di bilancio al Senato. E tutto sta per ripetersi alla Camera, dove sarà ugualmente ristretto il tempo a disposizione dei deputati, fra commissione e aula, per l'esame del testo trasmesso da Palazzo Madama, costituito dalle 270 pagine e rotte del maxi-emendamento governativo al bilancio già votato a Montecitorio l'8 dicembre.

Di un "bivacco di esautorati" ha parlato nella ormai ex bomboniera di Palazzo Madama, come per tanto tempo è apparsa l'aula del Senato per la sua eleganza, l'ex presidente del Consiglio Mario Monti in un tagliente intervento prima del voto. E dopo un discorso non meno duro di Emma Bonino, interrotto dall'impaziente presidente della seduta, il leghista Roberto Calderoli, ma condiviso con un comunicato dal presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano.

Non meno clamorose tuttavia sono state le ferite procurate dalla gestione governativa della legge del bilancio alle prerogative e funzioni del capo dello Stato. Di cui in alcuni giornali sono stati raccolti in forma troppo riduttiva le "inquietudini" solo per il rischio del ricorso al cosiddetto "esercizio provvisorio", in caso di man-

cata approvazione definitiva della legge entro il 31 dicembre.

Eppure il costituzionalista Michele Ainis ha dichiarato di considerare quel rischio "forse" meno dannoso degli strappi compiuti dal governo al tessuto parlamentare prima facendo approvare alla Camera solo per finta un bilancio destinato in partenza ad essere radicalmente cambiato al Senato, e poi limitandone a Palazzo Madama l'esame nella nuova versione, sino a strozzarlo con un voto di fiducia, e senza il preventivo giudizio della commissione competente.

Carlo Cottarelli, l'economista al quale il capo dello Stato aveva conferito nella primavera scorsa l'incarico di formare il governo dopo il fallimento del primo tentativo di Giuseppe Conte, è stato ancora più esplicito e severo di Ainis. Egli ha detto in una intervista televisiva, papale papale, che sarebbe stato meglio ricorrere all'esercizio provvisorio per il tempo strettamente necessario a un esame completo e vero del bilancio piuttosto che obbligare praticamente i senatori ad approvare il maxi-emendamento senza averlo potuto materialmente leggere.

Se fosse stato lui insomma il presidente del Consiglio, come per qualche giorno era apparso possibile dopo le elezioni del 4 marzo, Cottarelli avrebbe risparmiato al Senato e, più in generale, alle istituzioni lo spettacolo di questa singolarissima fine d'anno.

D'altronde, mai e poi mai Cottarelli a Palazzo Chigi avrebbe sfidato

la Commissione Europea con un deficit del 2,4 per cento rispetto al prodotto interno lordo, e consentito a un suo vice di festeggiarlo sul balcone.

E mai e poi mai, resistendo alle sollecitazioni del presidente della Repubblica, come invece è accaduto, avrebbe lasciato praticamente passare quasi due dei tre mesi a sua disposizione per rinunciare alla sfida, aprire una trattativa con Bruxelles e chiuderla al 2,04 per cento di deficit. E per giunta in modo così concitato da fare del maxi-emendamento, per tempi e contenuto, un'avventura acrobatica tra palle e palline degli alberi di Natale degli uffici ministeriali. Dove - per inciso - è saltato anche un capo di Gabinetto fra l'indifferenza quasi generale, come se si fosse trattato di un fatto minore e scontato.

A cose fatte e gestite in questo modo, con i presidenti delle Camere e lo stesso presidente del Consiglio costretti a cercare precedenti che potessero fornire scappatoie improbabili, se non impossibili, ben difficilmente, anche se lo volesse, o ne fosse semplicemente tentato, il presidente della Repubblica dopo il voto definitivo della Camera potrebbe avvalersi del diritto molto importante riconosciuto dall'articolo 74 della Costituzione. Che è quello di sospendere la promulgazione della legge e chiedere "con un messaggio motivato alle Camere una nuova deliberazione".

Oltre al significato politicamente clamoroso di una sostanziale e

non a caso inedita bocciatura quirinalizia del bilancio e del governo che lo ha proposto, con relative implicazioni comunitarie, Mattarella innescherebbe con un rinvio il meccanismo proprio del tanto temuto, a torto o a ragione, esercizio provvisorio. Che per quello stesso aggettivo che lo accompagna sarebbe sinonimo di crisi e instabilità. Il presidente della Repubblica insomma si trova -diciamolo del tutto francamente- con le mani legate, pur in presenza di non poche norme del bilancio destinate a finire davanti alla Corte Costituzionale. Cui peraltro c'è chi vorrebbe ricorrere persino per contestare le modalità di approvazione del bilancio, aggiungendo un inedito all'altro nella storia settantennale della nostra Repubblica parlamentare. Ma, ponendosi in un'ottica quirinalizia esasperata, diciamo così, oltre all'articolo 74 è apparso ferito l'articolo 87 della Costituzione. Che nel quarto comma conferisce al capo dello Stato il diritto di "autorizzare la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo", compreso quindi quello del bilancio. E' proprio l'articolo che non a caso, per la prima volta dopo gli anni lontani di Luigi Einaudi, evocandone la figura in una cerimonia pubblica, Mattarella evocò dopo le elezioni del 4 marzo, quando nacque la prospettiva di un governo non paragonabile ad alcun altro nella storia repubblicana. E apparve perciò ancora più decisivo il ruolo di garanzia del capo dello Stato configurato nella Costituzione.

Una volta autorizzata la presentazione alle Camere, magari dopo averne più o meno pazientemente atteso per settimane il testo vero -non quello genericamente annunciato dal Consiglio dei Ministri "salvo verifiche", secondo una formula di cui il meno che si possa dire è che è stata ormai abusata- il capo dello Stato deve limitarsi a seguire a distanza il percorso parlamentare del disegno di legge. "Fino a quando parla il Parlamento, il presidente della Repubblica tace", ha detto una volta lo stesso Mattarella, che peraltro è stato professore di diritto parlamentare prima di arrivare al governo come vice presidente del Consiglio o ministro, alla Corte Costituzionale come giudice e infine al Quirinale come capo dello Stato.

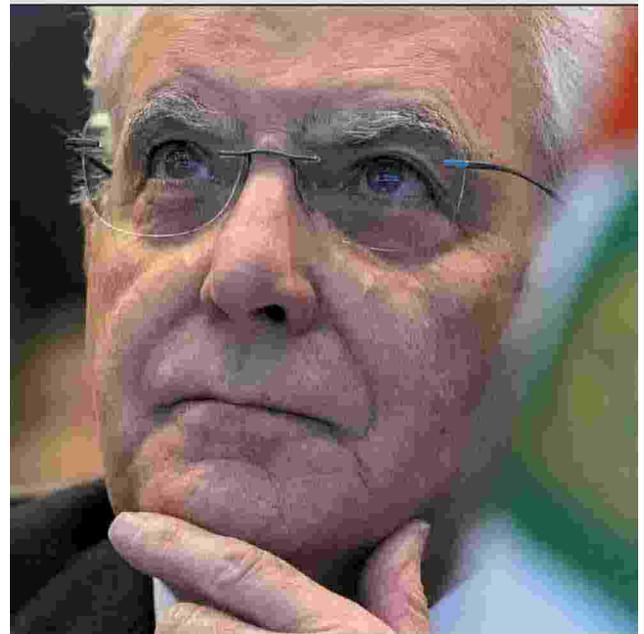
Al massimo, il presidente della

Repubblica può limitarsi, nella sua attività di cosiddetta "persuasione morale", a far conoscere con sapiente discrezione le sue perplessità al governo e alle stesse Camere per qualcosa che di una legge potrebbe metterlo in difficoltà nell'atto della promulgazione, ma oltre non può certamente andare. E ciò specie in tempi e con partiti e uomini di governo come questi, che non hanno e non praticano riguardi a nessuno. Basterà ricordare, a questo proposito, l'impeachment minacciato proprio contro Mattarella dal non ancora vice presidente grillino del Consiglio Luigi Di Maio in occasione della mancata nomina di Paolo Savona a Ministro dell'Economia. Cui poi è seguita una sceneggiata televisiva dello stesso Di Maio per un decreto che sarebbe stato manomesso nel percorso fra Palazzo Chigi e il Quirinale: un decreto invece che era ancora in qualche cassetto ministeriale, dove avrebbe dovuto cercarlo la Procura di Roma cui lo stesso Di Maio aveva minacciato di rivolgersi.

Una volta approvata in Parlamento, la legge di bilancio del 2019 non è stata modificata in qualche sua parte, nel percorso fra la Camera e il Senato, per effetto di un naturale confronto fra maggioranza e opposizioni, o all'interno della stessa maggioranza. Essa è stata letteralmente riscritta dal governo col già ricordato maxi-emendamento, in esecuzione degli accordi raggiunti con la Commissione Europea, ma anche per effetto dei ripensamenti e dei negoziati fra i due partiti della maggioranza sviluppatasi sino all'ultimo istante, anche dopo la cosiddetta bollinatura della Ragioneria Generale dello Stato.

A rigor di logica, e forse anche di galateo istituzionale, quella legge di bilancio riscritta daccapo avrebbe dovuto paradossalmente ripassare dal Quirinale per l'autorizzazione prevista dall'articolo 87. Ma solo a pensarlo, non dico a reclamarlo, il capo dello Stato si sarebbe ritrovato come in quella notte di maggio del minacciato impeachment, rimosso dal percorso della crisi -ricordiamolo- solo per un intervento telefonico di Grillo, mai smentito, su Di Maio. Le peripezie della legge di bilancio del 2019 moltiplicano le mie personali curiosità sul messaggio televisivo di Capodanno del capo dello Stato. Cui basterebbe una citazione letteraria, come quella manzoniana e felicissima del

buon senso appannato dal senso comune, per lasciare intuire il disagio, diciamo pure la sofferenza che egli ha dovuto provare in questi giorni pur di festa.

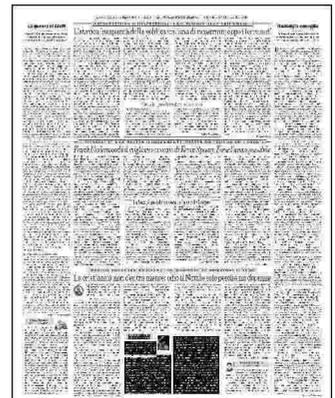


BORDIN LINE
di Massimo Bordin



Il lavoro di protezione dei familiari di collaboratori di giustizia è fra i più complicati e compete al ministero dell'Interno. Quando il mafioso decide di collaborare la sua messa in sicurezza è relativamente semplice, soprattutto se è, come avviene nella maggior parte dei casi, già detenuto. Il problema vero sono i familiari di cui il collaboratore chiede eguale protezione che non è detto loro accettino. Ci sono casi, non pochi, in cui moglie ripudiano mariti, genitori figli. Occorre tenere presente che il parente che accetta di condividere la sorte di chi decide di collaborare accende anch'egli un credito con lo stato divenendo un bersaglio dei mafiosi. Viene spostato nottetempo prima possibile, prima ovviamente che la notizia sia trapelata. In

genere abita in quartieri ad altissima densità mafiosa. Per dire, spostare la famiglia di un camorrista pentito dei quartieri spagnoli necessita di tre auto, una con due agenti, un autista e un armato, altre due con agenti di un corpo speciale muniti di armi corte e lunghe. Altri hanno già predisposto un appartamento e documenti con nomi nuovi in un posto lontano ma raggiungibile con una corsa notturna in autostrada. Poi seguirà una routine di controlli che coinvolgeranno i presidi di polizia del posto di arrivo ma qualcuno della Dia, o del Ros o dello Sco, ogni tanto si affaccerà per verificare che tutto funzioni a dovere. Un meccanismo complicato che necessita di professionisti di alto livello, che ci sono, adeguatamente motivati. Qui abbiamo un problema. Quello che è successo a Pesaro mostra che da questo punto di vista siamo nella Nutella fino al collo.

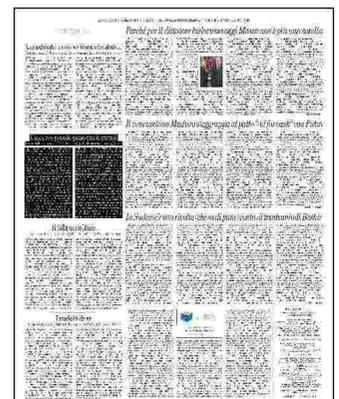


Un nuovo grande guaio con le carceri

Il sovraffollamento sale al 130,4% e con i populisti la situazione può peggiorare

A cinque anni dalla procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per il sovraffollamento carcerario, aperta in seguito alle innumerevoli condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo, gli istituti di pena italiani tornano a essere più che sovraffollati. Lo conferma ora anche il rapporto inviato dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Infatti, dopo un iniziale calo del numero dei detenuti (da 65.704 del 2012 a 52.164 del 2015), dovuto non tanto a interventi del legislatore quanto agli effetti di alcune sentenze della Corte costituzionale e della Cassazione, la popolazione detenuta ha ripreso ad aumentare negli ultimi tre anni, fino ad arrivare a 60.002 (+7.838 unità) al 31 novembre scorso, a fronte di una capienza pari a 50.583, per un sovraffollamento del 118,6 per cento. Stando ai dati ufficiali, 94 istituti penitenziari su 190 registrano un sovraffollamento che va dal

120,7 per cento al 204,2 per cento, ospitando 37.506 detenuti in 26.166 posti. Di conseguenza, nota il rapporto dei radicali, "il 62,5 per cento della popolazione detenuta vive in un sovraffollamento di gran lunga superiore alla media nazionale". Non solo: se si considera che circa 4.600 posti sono in realtà inagibili, il sovraffollamento effettivo sale al 130,4 per cento. Migliaia di detenuti sono così costretti a vivere in ambienti insalubri e fatiscenti, con poche possibilità di studio, formazione e lavoro. Con conseguenze spaventose: sono 63 i suicidi avvenuti in carcere in questo anno non ancora terminato, un dato mai così alto dal 2011. E se si guarda all'orizzonte, non c'è da ben sperare. Il nuovo governo Lega-M5S è intervenuto cancellando la riforma penitenziaria approvata (in maniera tardiva e incompleta) dall'esecutivo Gentiloni, e il carcere sembra essere completamente sparito dall'agenda politica.



PER ATEI E RELIGIOSI In arrivo stanze del silenzio negli aeroporti e luoghi di cura



■ Partirà dalle case di cura la sperimentazione di spazi dedicati al raccoglimento religioso e aconfessionale da proporre anche in ospedali, stazioni e aeroporti. La Giunta comunale ha approvato le linee di indirizzo per la promozione delle «stanze del silenzio», si tratta di luoghi dedicati alla meditazione e alla preghiera da mettere a disposizione di tutti i cittadini - atei o appartenenti a una confessione religiosa - all'interno delle strutture del Sistema Sanitario Nazionale, negli istituti di prevenzione e di pena, nelle stazioni e negli aeroporti. Il Comune di Milano favorirà accordi con gli organismi indicati. «In una Milano sempre più aperta e multiculturale - dichiara l'assessore alla Partecipazione Lorenzo Lipparini è importante che si creino spazi accessibili e diffusi dedicati al raccoglimento e alla riflessione per chiunque, indipendentemente dalla confessione professata o dal fatto di essere o meno credenti. In diverse città sono state sperimentate stanze del silenzio frequentate e gestite insieme dagli atei ai cristiani, dai buddisti ai musulmani fino agli agnostici. Con questo progetto, proponiamo un modello che attiveremo in via preliminare alle case di cura dove il Comune è rappresentato, con l'intenzione di estenderlo ad altri spazi pubblici e di passaggio. Vorremmo che questi luoghi fossero anche un terreno di incontro e convivenza tra culture e religioni diverse, spazi dove sia favorito il dialogo tra persone e organizzazioni, con un approccio basato sulla collaborazione e la cittadinanza attiva». Le informazioni sul servizio saranno disponibili sul portale del Comune.



Maurand, per me, è la donna dell'anno: con un video di 4 minuti ha demolito Macron e la sua corte dei miracoli franco-tedesca

DI RICCARDO RUGGERI

Giornali (cartacei e non), settimanali, riviste, bollettini parrocchiali e aziendali, a fine anno tutti si lanciano nel proporre «L'uomo dell'anno». I criteri sono i più disparati, in genere più il media è prestigioso più il criterio è ovvio: scegliere un uomo di potere, meglio se al potere.

In Italia, tempi duri per i candidati: i «Tecnici» hanno stufato, gli «Intello» portano male, e si stanno sgonfiando, i «Competenti», gettatisi a corpo morto contro i giallo verdi, stanno diventando incompetenti come loro. **Roberto Saviano** si è defilato, teme di perdere la scorta (quel buzzurro di **Matteo Salvini** è capace di tutto), e per lui, senza scorta, le vendite si azzererebbero.

Milano 1 e Roma 1 hanno pianto in Parlamento con **Emma Bonino**, ma le lacrime radical-zit non bucano più lo schermo (i giallo ver-

de sono individui aridi, e la maggioranza di chi li vota è peggio di loro, ormai sono arrivati al punto

Per me la donna dell'anno è Jacline Mourand, 51 anni, bretone, madre di tre figli, 800 € al mese, un diesel di 11 anni pagato allora 11 mila €. Erano gli anni in cui i «competenti» suggerivano di comprare i diesel per il loro minor costo di gestione e minori emissioni, poi si sono innamorati di Elon Musk, un birbante, ed è cambiato tutto. Hanno avuto un'idea bislacca: tassare il diesel dei contadini perché i bobos radical chic del XVI, la sinistra Zil, possano scorrizzare sui Champs Élysées con la Tesla

che si eccitano, non con il sangue, ma con le lacrime).

Mario Draghi fino al 2020 non è candidabile (conflitto di interessi) per cui la bella foto di «lancio candidatura» sul volo Ryanair (che sfiga, aveva solo posti in turistica) non era uno scoop ma una fake truth uscita troppo presto. Rimaneva **George Soros** (nessuno è più uomo dell'anno di lui) ma se

ne sono impossessati quei birbanti del *Financial Times*.

A proposito di Soros, spesso mi chiedo: ma sarà proprio quel diavolo, astutissimo e malvagio, che le destre europee descrivono, e sul quale **Viktor Orban** ci campa da anni? A me fa più l'impressione di un vecchio semplice, biascica alla Bbc improbabili discorsi para filosofici, il classico nonno pieno di quattrini al quale i nipoti fanno schifo.

Speriamo che quelli delle élite, disperati, non ripieghino su **Papa Bergoglio** o su **Sergio Mattarella**. Non lo facciano, sono personaggi troppo perbene per prestarsi alle pochade.

Non per dire, ma allora meglio il mio Blog. Quest'anno premio la «Donna dell'anno», gli uomini non li reputo più degni di considerazione, stanno precipitando nell'eunuchismo parolaio. Per gli uomini ho creato il premio «L'Omesso» (quelli prima esaltati poi, chissà perché, obliati). L'ho assegnato a **Sergio Marchionne**. Lui è stato un personaggio straor-

dinario, il più grande deal maker che abbia conosciuto, un genio del business, dimenticato dopo appena 48 ore dalla morte. In tempi non sospetti, sostenevo che il valore di borsa del titolo Fca quotava un 25% in più con lui Ceo. Persino nella morte il Ceo capitalism mostra il suo volto miserabile.

Per la «donna dell'anno», in splendida solitudine, ho scelto **Jacline Mourand**, 51 anni, bretone, madre di tre figli, 800 € al mese, un diesel di undici anni pagato allora 11.000 €. Erano gli anni in cui i «competenti» suggerivano di comprare i diesel per il loro minor costo di gestione e minori emissioni, poi si sono innamorati di **Elon Musk**, un birbante, ed è cambiato tutto. Hanno avuto un'idea bislacca: tassare il diesel dei contadini perché i bobos del XVI° possano scorrizzare sui Champs Élysées con la Tesla.

Con un video di 4 minuti Jacline Mourand ha sistemato per sempre **Emmanuel Macron**, demolendo lui e la corte dei miracoli franco-europea che lo circondava. *Chapeau!*

riccardoruggeri.eu



I parlamentari sono stati costretti a esprimersi al buio su una legge di cui non conoscevano il testo

Hanno votato con la tessera

Insofferenza e disprezzo per la democrazia rappresentativa

DI GIANFRANCO MORRA

I contenuti della manovra economica del governo gialloverde hanno ottenuto giudizi negativi e preoccupati da tutte le forze sociali, sindacali e politiche. Non era mai successo nella storia della nostra repubblica. La «cattiva» Europa ha un po' frenato le smanie masochistiche di **Matteo Salvini** e **Luigi Di Maio**. Ma anche com'è uscita dal parlamento la manovra è stata largamente definita disastrosa.

Eppure ciò che preoccupa non sono soltanto le decisioni prese con poca ragionevolezza da politici di scarsa competenza e limitatissima preparazione, ma anche e ancor più il comportamento dei due partiti di governo durante la definizione e la votazione della manovra.

Più ancora del suo «cosa» il suo «come». Che è stato un evidente disprezzo delle forme della democrazia indiretta e della sua più importante istituzione: il parlamento, come espressione della volontà popolare e come «istituzione che esercita collettivamente il potere legislativo» (art. 70 della Costituzione).

Un altro articolo, il 72, sottolinea alcuni argomenti per quali il parlamento non può che seguire «la procedura normale» (esame della commissione e della camera)

e non quella «abbreviata». Fra di essi la «approvazione di bilanci e consuntivi».

Orbene, con la scusa speciosa della necessità di contrattare con l'Unione Europea, la manovra economica non solo è stata cambiata molte volte, ma la stesura definitiva è giunta ai senatori poche ore prima del voto.

Di modo che essi non hanno avuto il modo né di leggere attentamente un documento lungo e complesso, né di esprimere le loro perplessità, ma hanno votato dalla sera alla mattina.

Non era mai successo nella nostra repubblica. Contrasti, conflitti e risse ce ne sono sempre state, ma un corpo legislativo tenuto sostanzialmente all'oscuro delle proposte del governo su cui doveva votare non l'avevamo ancora conosciuto.

Nella realtà il governo gialloverde ha svuotato di senso una istituzione legislativa. Alla democrazia rappresentativa si è sostituito un leaderismo che ha snobbato il parlamento, il quale ha votato un bilancio di previsione, la legge più importante dell'anno, senza avere avuto il tempo di leggerla.

Difficile non condidare la denuncia di Emma Bonino: «Un senato umiliato, esautorato e costretto alla irrilevanza». Non molto diversa sarà la

sceneggiata alla Camera, dove tutto deve essere fatto tra oggi e sabato. Una offesa volgare a tutti i senatori: a quelli dell'opposizione, che non potevano che votare comunque contro, e, forse ancor più, a quelli dei due partiti, che non hanno votato con la testa ma con la tessera.

Forse questo ricatto è ciò che il M5S chiama «democrazia diretta» e «plebiscitaria»; e che Di Maio, con l'appoggio di Salvini, cercherà di realizzare con la riforma della Costituzione, ch'egli ha programmato già per la prossima primavera: non stupisce la riduzione del numero dei parlamentari (da 945 a 600), proposta che da tempo anche altri partiti hanno fatto; ma preoccupa l'introduzione antidemocratica del «vincolo di mandato» per i parlamentari.

Un vincolo proibito dall'art. 67 della Costituzione, visto che si tratta di una garanzia per i parlamentari che troviamo in tutte le costituzioni democratiche del mondo.

Col «mandato imperativo» e anche con l'introduzione proposta da Di Maio della possibilità di «destituire» i parlamentari eletti, la democrazia diventa «diretta», nel senso che trasforma i parlamentari in lavoratori dei partiti.

Del resto è nota la posizione di Beppe Grillo,

espressa ancora nel luglio scorso: «La democrazia è superata, per il Parlamento sarebbe meglio estrarre a sorte delle persone scelte proporzionalmente all'età, al sesso, al reddito, al Nord o al Sud. Il Parlamento è un simulacro, un monumento ai caduti, la tomba maleodorante della Seconda Repubblica. È una scatola di tonno vuota, non serve a nulla».

Gli faceva eco Davide Casaleggio: «La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato. È una rivoluzione culturale. Il parlamento? possibile che non serva più». È da sempre la posizione del M5S «di lotta». Quello «di governo» la tempera e la mistifica, ma non la elimina. Fa parte del suo Dna.

L'antiparlamentarismo, come ha mostrato uno dei nostri più attenti studiosi del M5S rientra in quei principi con cui esso è nato: «l'appello al popolo quale fonte suprema e assoluta della legittimità politica e portatore di dignità etica; la retorica antipolitica e antiélites, che prende a bersaglio le forse politiche tradizionali e i politici di professione; il rifiuto delle mediazioni istituzionali, in favore di un contratto fortemente personalizzato» (**Flavio Chiapponi, Il Movimento 5 Stelle, Epoché, 2017**).

© Riproduzione riservata



Zedda riesce nell'impresa: la sinistra è con lui

Si, Leu, Mdp, Rete Futura, Cp: tutti con il sindaco. Urne in forse per Rifondazione e Potere al popolo

di Alessandro Pirina

► SASSARI

La diaspora della sinistra si ferma di fronte a Massimo Zedda. La candidatura del sindaco di Cagliari è riuscita a ricompattare un fronte che un anno fa, alle politiche, si era presentato in chiave anti-Pd, contribuendo sicuramente all'insuccesso di Renzi, ma anche l'irrelevanza della stessa sinistra. Ora, però, in Sardegna Zedda vuole riuscire nell'impresa fallita a livello nazionale all'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia: ricostruire il campo progressista, partendo dall'ala sinistra della coalizione. E proprio intorno a Zedda stanno nascendo una serie di liste di chiara connotazione di sinistra. A partire da Campo progressista, già schierato col Pd alle politiche, che nell'isola non solo non ha alzato bandiera bianca dopo il passo indietro di Pisapia, ma ha proprio in Zedda il leader, con l'ex senatore Luciano Uras come responsabile regionale.

Il resto della sinistra, alle poli-

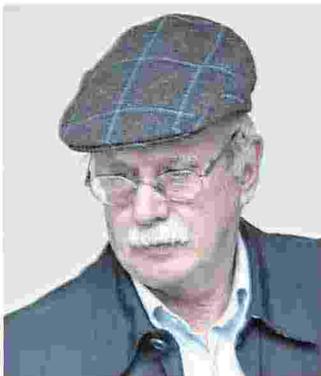
tiche, si era presentato quasi tutto sotto il simbolo di Liberi e uguali a guida Pietro Grasso, progetto che però non ha dato i frutti sperati. E infatti a livello nazionale è imploso. In Sardegna, però, la sinistra ha deciso di puntare di nuovo su quel simbolo (arricchito di un riferimento alla identità isolana) e di mettere insieme Sinistra italiana, Mdp Articolo 1 e gli ex Possibile che non hanno seguito Pippo Civati. Un parto non indolore, soprattutto per Sinistra italiana. In queste settimane, dopo le dimissioni di Antonello Licheri da segretario, il partito si è diviso tra il sì a Zedda e l'adesione ad Autodeterminazione. Alla fine la maggioranza della assemblea regionale ha deciso di schierarsi con il sindaco di Cagliari, decisione avallata dalla segreteria nazionale. E in attesa del congresso il responsabile organizzativo Salvatore Multinu si è di fatto assunto la responsabilità di guidare il partito. Più in discesa l'adesione di Mdp con l'intero gruppo consiliare regionale (Luca Pizzuto, Daniele Cocco, Eugenio Lai,

Paolo Zedda) e l'assessore Giuseppe Dessena da subito in campo per Zedda. Nella lista anche gli ex Possibile, che a livello nazionale fanno capo a Pietro Grasso e nell'isola al sassarese Marco Cossu. Oggi Leu, che ha scelto come coordinatore l'ex segretario dei Ds Renato Cugini, si riunisce a Olbia alle 10.30 in viale Aldo Moro 365 per discutere di liste e programmi.

C'è anche una terza lista di sinistra a sostegno di Zedda. Una lista civica di amministratori a cui stanno lavorando Rete Futura, la costola di Leu che ha seguito Laura Boldrini e ha nell'isola come referente l'ex deputato Michele Piras, Italia in Comune, il partito fondato dall'ex M5s Federico Pizzarotti e in Sardegna guidato da Maurizio Sirca e Antonello Zicconi, i civatiani di Possibile, con Thomas Castangia responsabile, e i Radicali fuoriusciti da Autodeterminazione. A favore di Zedda anche una lista comunista con falce e martello nel simbolo, a cui ha aderito il consigliere regionale Fabrizio Anedda. Sempre nella coali-

zione a guida Zedda il Psi lavora a una lista con l'Upc, mentre Più Europa di Emma Bonino sarà in corsa col Centro democratico di Bruno Tabacci. Ovviamente poi ci sarà la lista del Pd.

Nulla si sa invece sul resto delle forze di sinistra. Potere al popolo ha già detto che non parteciperà a «elezioni truffa». La stessa strada potrebbe essere seguita da Rifondazione comunista e Comunisti italiani, che ai primi di dicembre si sono incontrati a Tramatzia, ma non hanno trovato alcuna intesa né sulle linee programmatiche né sulle alleanze. A queste forze si è rivolta Claudia Zuncheddu, ex consigliera dei Rossomori e oggi leader di Sardigna Libera, per creare un fronte unico «contro le politiche coloniali dei poli italiani». Il progetto prevede anche il coinvolgimento di Autodeterminazione, il cui leader Andrea Murgia si è mostrato interessato, e di Sinistra italiana, ma, in questo caso, dopo il via libera di Roma all'appoggio a Zedda, a favore dell'intesa è rimasta solo la componente del partito che fa capo a Roberto Mirasola.



Renato Cugini, Leu (Foto Rosas)



Michele Piras, Rete futura



Le manovre per le europee

Alleanze, sondaggi e simbolo la difficile scissione di Renzi

Gozi: "Lavoriamo a un partito diverso dal Pd". No di Bonino a intese. Calenda: "Ma i dem al 15% dove vanno?"

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

C'è qualche problema nella scissione antisovranista dentro il Partito democratico. Un ingolfamento. Matteo Renzi (che non ha ancora deciso) e Carlo Calenda sarebbero costretti ad andare insieme alle elezioni europee di maggio anche se non si amano affatto. «Dovremo mettere da parte le nostre idiosincrasie e fare una cosa uniti», dice l'ex ministro dello Sviluppo economico. Che poi rilancia: «L'ideale è un fronte unico in cui ci siano anche il Partito democratico e +Europa. Altrimenti va tutto in pezzi».

Il catastrofismo di Calenda però non viene condiviso dal Pd e dal suo candidato favorito alla segreteria Nicola Zingaretti. Non solo. I più rigidi appaiono gli esponenti di +Europa, la lista di Emma Bonino, che non ha alcuna intenzione, per il momento, di mescolarsi in un movimento ancora indistinto. Benedetto Della Vedova, uno dei principali animatori del partito europeista, è netto: «Siamo grati a Calenda che si è speso per noi in campagna elettorale. Ma per le Europee siamo concentrati su +Europa, punto e basta». È un no a qualsiasi alleanza spuria. Graffia ancora di più Bruno Tabacci, garante del simbolo: «Non farei mai un'alleanza con Renzi. Così quel poco di serietà che hai lo distruggi. Noi aderiamo al gruppo dell'Alde. Adesso arriva uno che ha inventato il fronte socialista e che gli diciamo ai liberaldemocratici: abbiamo scherzato? Un po' di normalità, dai».

E dunque una scissione finora piena di dubbi e di no. Tabacci confessa: «Ho incontrato Gozi. Mi ha detto che lui e Renzi stanno andando avanti». Sandro Gozi, ex sottosegretario agli affari Ue, spiega con grande onestà: «L'ex premier non ha ancora deciso. Ma noi stiamo lavorando su un partito diverso dal Pd. Non conflittuale, ma distinto. Che allarghi il campo di gioco, che sia alleato ma punti a conquistare pezzi di Forza Italia, quella parte che non si è già spostata su Salvini, pezzi del voto andato ai grillini e che forse farebbe fatica a fare un salto tomando subito nel bacino dei democratici». Con chi? «Con Calenda certamente. Con liste civiche. Con +Europa, ovviamente». L'ex ministro dello Sviluppo però sostiene il contrario. Vede la sua soluzione preferita nel listone con tutti dentro. Di questo ha parlato con Renzi durante il pranzo di riconciliazione il 19 dicembre, loro due faccia a faccia. Quel giorno aveva sul tavolo i risultati del mega sondaggio commissionato una settimana prima. A Renzi, sulla base di quei numeri, ha raccontato che un eventuale partito dell'ex premier si ferma al 5-6 per cento, che il 30 per cento degli elettori non conosce Calenda e questo comporta un rischio maggiore ma anche un potenziale più alto, che i due bacini sono simili e che il Pd, senza altre forze nella sua area, è oggi fermo al 15 per cento. «Per questo mi chiedo - confida Calenda agli amici - se non sia anche interesse di Zingaretti costruire insieme un soggetto unico. Un segretario appena eletto

che prende il 15 per cento ha già chiuso prima di cominciare».

Il modello sarebbe la lista Uniti nell'Ulivo del 2004 quando vennero eletti a Strasburgo Lilli Gruber e Michele Santoro. Ds e Margherita si misero insieme, poi gli europarlamentari si divisero in vari gruppi. Ma oggi questa separazione avrebbe tutt'altro sapore. Il Pd ha risolto (o avrebbero dovuto farlo) la distinzione delle due forze di centrosinistra. Sarebbe un pessimo spettacolo vedere gli eletti di una lista unica separarsi il giorno dopo le elezioni. La pensa così il governatore del Lazio che immagina liste aperte agli esterni del Pd con l'impegno però di una comune iscrizione al gruppo socialista e democratico. Su questo si batte da settimane l'eurodeputato David Sassoli che non si rassegna al valzer di Bruxelles. «Dev'essere chiaro che chi è eletto nel campo del centrosinistra poi va con i Socialisti e democratici. È solo rafforzando i gruppi parlamentari europeisti che si fermerà l'avanzata delle destre». Sassoli ha chiesto esplicitamente a Calenda di specificare a quale formazione europea vorrebbe aderire. Non ha avuto risposta.

Il nodo si scioglierà presto, anche se mancano 4 mesi alla presentazione delle liste. Calenda e Gozi indicano entrambi gennaio come termine. Vale anche per Renzi. Il 24-25 si tiene il primo congresso di +Europa. «E io sono sicuro che il nostro simbolo - dice Tabacci - ha un valore maggiore di tutte le cose nuove messe insieme. Oggi il Pd è al 17 e noi al 3. Gli altri non so».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il voto

Le tre proposte sul tavolo per fermare i sovranisti



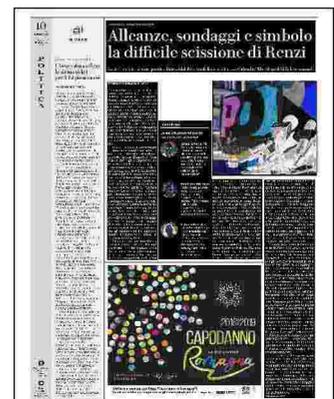
Liste aperte del Pd
Per Nicola Zingaretti il Pd deve correre alle europee con il suo simbolo ma con un profilo "molto aperto" e "un forte coinvolgimento della società responsabile"



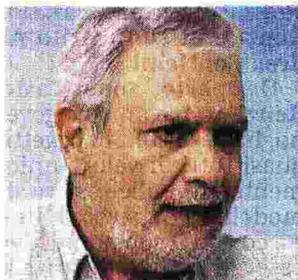
Fronte repubblicano
Carlo Calenda vuole un ampio fronte repubblicano e progressista che unisca il Pd, un pezzo della sinistra, movimenti come quello di Pizzarotti ma anche i moderati



Listone di sinistra
Laura Boldrini ritiene indispensabile una lista unitaria di sinistra che dia voce "a tutti coloro che non vogliono consegnare l'Italia e l'Europa al sovranismo"



IL CALVARIO DI DANILO QUINTO



L'ex tesoriere
 dei Radicali
 perseguitato
 dagli eredi
 di Pannella

PATRIZIA FLODER REITTER

a pagina 18

► LIBERTARI SOLO A PAROLE

Il tesoriere (pentito) dei Radicali perseguitato dagli eredi di Pannella

Daniilo Quinto, 20 anni da dirigente, rischia una condanna per aver definito «servo sciocco» un ex compagno «Marco mi volle punire dopo che mi liberai dalla sua sudditanza e perché ho abbracciato la fede cattolica»

di **PATRIZIA FLODER REITTER**



■ Aveva raccontato i retroscena del Partito radicale, facendo a pezzi la figura di **Marco Pannella** e documentando lo strapotere che lo storico leader (morto due anni fa) avrebbe esercitato per decenni e durante sei legislature. Nelle 208 pagine del libro *Da servo di Pannella a figlio libero di Dio*, pubblicato nel 2012 da Fede & Cultura e dedicato alla «più formidabile macchina mangiasoldi della partitocrazia italiana», come recita il sottotitolo, l'ex tesoriere dei radicali **Daniilo Quinto** elencava vicende, particolari scottanti, rivolgeva accuse pesantissime all'osannato padrone dei diritti civili (ma anche ad **Emma Bonino**), che mai sono stati smentiti né hanno dato luogo a inchieste giudiziarie. Però è finito lui sotto processo, per aver utilizzato le parole «servo sciocco» riferendosi a un ex deputato radicale.

Una grottesca accusa di diffamazione a mezzo stampa, una censura senza giustificazioni della libertà di espressio-

ne e opinione per la quale **Quinto**, 62 anni, giornalista, rischia di essere condannato il prossimo 16 gennaio nell'ultima delle otto udienze che sono state celebrate dal 2016, da quando venne rinviato a giudizio «senza essere ascoltato nella fase preliminare», ricorda tutt'oggi incredulo l'imputato. Querelato dai radicali, che nel Dna hanno la provocazione e sono campioni di affondo, solo per una «benevola metafora come quella che usava **Goldoni** nelle sue commedie, per far intendere come tutti, all'interno del Partito radicale, vivessero il legame di sudditanza nei confronti di **Pannella**», spiega **Quinto**, da anni «spogliato dei suoi diritti» per una «persecuzione che ho subito e sto subendo».

Tutto iniziò nel 2005, quando si dimise dal partito dopo esserne stato per 20 anni un dirigente e per 10 il tesoriere. Chiese la liquidazione delle sue prestazioni lavorative e di fronte al no secco ricevuto, aprì la procedura della causa di lavoro poi persa in due gradi di giudizio. Venne condannato anche a pagare le spese processuali. L'anno dopo «ricevetti una denuncia per appropriazione indebita sugli sti-

pendi che avevo percepito per prestazione occasionale, sui quali avevo pagato le tasse». Si sarebbe intascato 206.089,23 euro, che invece erano «spese effettuate con la carta di credito, erano scritte nei bilanci, conosciute da tutti, perché approvate dai revisori dei conti e dai congressi all'unanimità», ricorda l'ex dirigente. Non solo non aveva mai ricevuto una contestazione mentre era tesoriere dei radicali italiani, ma dal 1995 al 2005 aveva procurato al partito finanziamenti per 45 milioni di euro, maneggiato 19.651.357 euro di entrate e 20.976.086 di uscite. Davvero, se fosse stato un impostore, si sarebbe accontentato di un misero 0,32% di tanto denaro che passava per le sue mani? A suo dire fu solo una vendetta di **Giacinto** (detto **Marco**) **Pannella**, per fargli pagare il tremendo torto di aver voluto spezzare i legami con lui, leader incontrastato, e con il movimento che aveva messo in piedi. La sua «famiglia allargata dove tutto ciò che era privato diveniva anche pubblico, dove ci si accoppiava e ci si cornificava fra di noi, dove il massimo della gratificazione era salutare **Pannella** baciandolo sulle labbra quando si presentava alle riunioni mano nella

mano con l'ultimo dei suoi fidanzati ventenni e lo imponeva come futuro dirigente o parlamentare». Ma c'è di peggio, un'ostilità più miserabile. L'ateo **Pannella**, bisex dichiarato pro divorzio, aborto ed eutanasia, non avrebbe sopportato la conversione di **Quinto**, il matrimonio religioso con la soprano **Lydia Tamburrino**, il percorso di fede che il suo stretto collaboratore aveva iniziato dopo aver conosciuto l'attuale moglie, sposata nel 2003 nell'indifferenza, anzi nell'ostilità dei colleghi di partito.

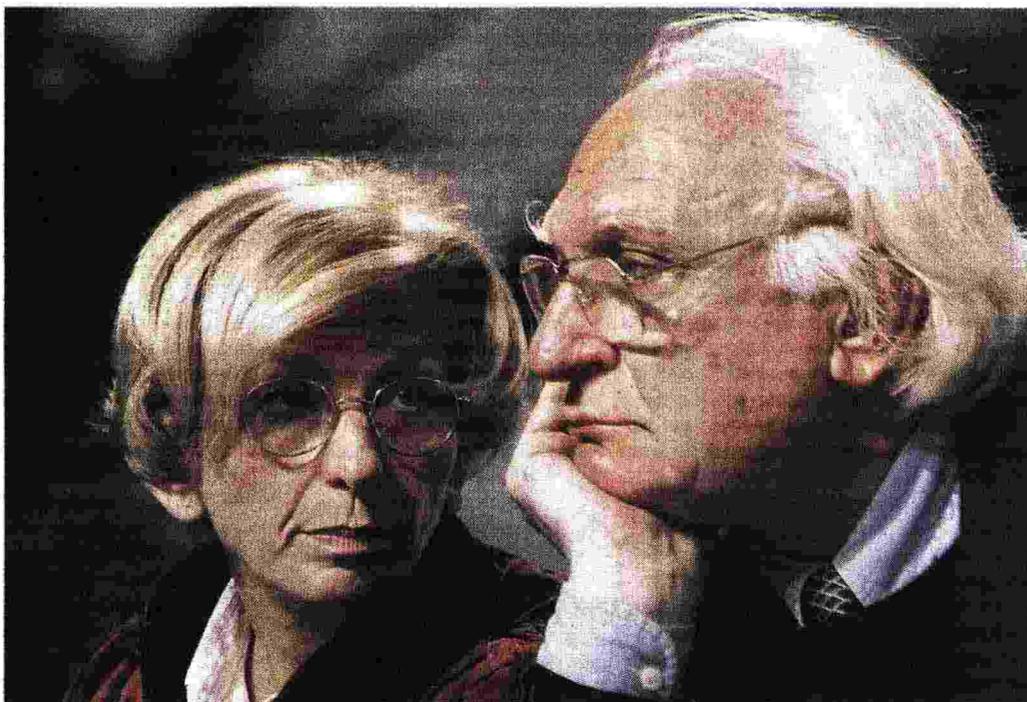
Condannato dalla Cassazione a 10 mesi per appropriazione indebita di pochi spiccioli, dopo tre gradi di giudizio nel tempo record di quattro anni, **Quinto** ha dovuto privarsi della pensione e della liquidazione, non ha casa né auto. «Ho raccontato le gesta dei radicali, scandagliato la loro ideologia, ho smascherato la complicità con quell'ideologia di una buona parte dei cattolici, che hanno abortito, hanno divorziato, hanno usato i sistemi anticoncezionali, sono favorevoli all'eutanasia», ripete nell'indifferenza generale. Ha documentato il fiume di denaro speso per candidare **Emma Bonino** al Quirinale nel 1999

(si parla di 1,5 miliardi di lire), il miliardo di lire prestatato nello stesso anno ai radicali dal finanziere **George Soros** «in stretti rapporti con la **Bonino**», come pure «strettissimi» erano «i rapporti con la massoneria di **Marco Pannella**». Ha denunciato i 10 milioni di euro

l'anno «che Radio Radicale incassa dal 1998, senza gara d'appalto, per mandare in onda le sedute parlamentari», un servizio pubblico che dovrebbe svolgere la Rai e grazie al quale, invece, «ripiana i debiti della Lista Pannella». Non sa che fine abbia fatto questo suo

esposto, come tanti altri. Uomo scomodo, che non risparmia critiche alla Chiesa attuale e al Pontefice perdendo così la collaborazione con l'Agenzia di stampa cattolica Sir, l'ex tesoriere oggi dice: «Ai miei nemici dedico le mie povere preghiere». Soffre e si consi-

dera «un grande peccatore» per gli anni passati lavorando con **Pannella** «alimentando l'opera di devastazione che ha compiuto sull'identità cristiana di questo Paese. Ha confuso la libertà col desiderio. Ha portato l'Italia a non distinguere più il bene dal male. Ha distrutto milioni di vite umane con l'ideologia abortista».



DIOSCURI Marco Pannella, morto nel 2016, e Emma Bonino, le due anime del Partito radicale [LaPresse]



CAMEO

Proviene dai gilet gialli la donna dell'anno Marchionne, invece, è «l'omesso» del 2018

di **RICCARDO RUGGERI**



■ Giornali (cartacei e non), settimanali, riviste, bollettini parrocchiali e aziendali, a fine anno tutti

si lanciano nel proporre «L'uomo dell'anno». I criteri sono i più disparati, in genere più il medium è prestigioso più il criterio è ovvio: scegliere un uomo di potere, meglio se al potere. In Italia, tempi duri per i candidati: i «tecnici» hanno stufato, gli «intellò» portano male, e si stanno sgonfiando, i «competenti», gettatisi a corpo morto contro i gialloblù, stanno diventando incompetenti come loro.

Roberto Saviano si è defilato, teme di perdere la scorta (quel buzzurro di **Matteo Salvini** è capace di tutto), e per lui, senza scorta, le vendite si azzererebbero. Milano e Roma 1 hanno pianto in Parlamento

con **Emma Bonino**, ma le lacrime radical-ztl non bucano più lo schermo (i gialloblù sono individui aridi, e la maggioranza di chi li vota è peggio di loro, ormai sono arrivati al punto che si eccitano, non con il sangue, ma con le lacrime).

Mario Draghi fino al 2020 non è candidabile (conflitto di interessi) per cui la bella foto di «lancio candidatura» sul volo Ryanair (che sfiga, aveva solo posti in turistica) non era uno scoop ma una fake truth uscita troppo presto. Rimaneva **George Soros** (nessuno è più uomo dell'anno di lui) ma se ne sono impossessati quei birbanti del *Financial Times*. A proposito di **Soros**, spesso mi chiedo: ma sarà proprio quel diavolo, astutissimo e malvagio, che le destre europee descrivono, e sul quale **Viktor Orbán** campa da anni? A me fa più l'impressione di un vecchio semplice, biascica alla Bbc improbabili discorsi para-

filosofici, il classico nonno pieno di quattrini al quale i nipoti fanno schifo. Speriamo che quelli delle élite, disperati, non ripieghino su papa **Bergoglio** o su **Sergio Mattarella**. Non lo facciamo, sono personaggi troppo perbene per prestarsi alle pochade.

Non per dire, ma allora meglio il mio blog. Quest'anno premio la «donna dell'anno», gli uomini non li reputo più degni di considerazione, stanno precipitando nell'eunuchismo parolaio. Per gli uomini ho creato il premio «l'omesso» (quelli prima esaltati poi, chissà perché, obliati). L'ho assegnato a **Sergio Marchionne**. Lui è stato un personaggio straordinario, il più grande deal maker che abbia conosciuto, un genio del business, dimenticato dopo appena 48 ore dalla morte. In tempi non sospetti, sostenevo che il valore di borsa del titolo Fca quota un 25% in più con lui Ceo.

Persino nella morte il Ceo capitalism mostra il suo volto miserabile.

Per la «donna dell'anno», in splendida solitudine, ho scelto la portavoce dei gilet gialli **Jaceline Mouraud**, 51 anni, bretonne, madre di tre figli, 800 euro al mese, un diesel di undici anni pagato allora 11.000 euro. Erano gli anni in cui i «competenti» suggerivano di comprare i diesel per il loro minor costo di gestione e minori emissioni, poi si sono innamorati di **Elon Musk**, un birbante, ed è cambiato tutto. Hanno avuto un'idea bislacca: tassare il diesel dei contadini perché i bobos del XVI possano scorrazzare sugli Champs Élysées con la Tesla. Con un video di 4 minuti 4, **Jaceline** ha sistemato per sempre **Emmanuel Macron**, demolendo lui e la corte dei miracoli franco-europea che lo circondava. Chapeau!

riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISPONDE
MARIO GIORDANO

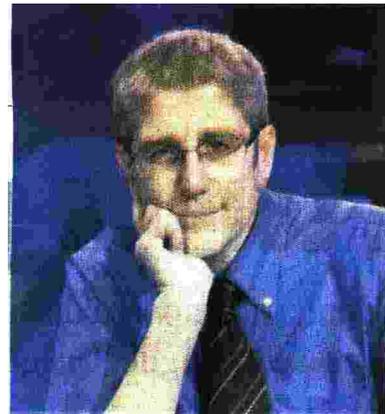
La manovra è ok se fa rosicare le opposizioni

■ Caro Giordano, la manovra è quello che è, ma questi si stanno muovendo tra le macerie. Potevano fare meglio? Forse sì. Al solito le pensioni medie fanno da bancomat, ma ci siamo abituati. Non sono state impagabili le lacrime di rabbia di Emma Bonino? E Simona Malpezzi che dice di essere stata oltraggiata e urla come una lavandaia? Che meraviglia! Viva il governo gialloblù. Può portare una richiesta a Lega e Fdi? A breve ci saranno le regionali in Piemonte: cercate un buon candidato, anche noi vogliamo diventare eccellenza come Lombardia e Veneto. Guido Crosetto

sarebbe perfetto; si sa che non vuole candidarsi ma è piemontese, lo facesse per la sua gente...

Paola Zucca
email

■ Non mi occupo di selezionare candidature né voglio entrare nelle beghe interne dei partiti, ma su Guido Crosetto metterei non una ma due mani sul fuoco: è una grande persona (in tutti i sensi) e sarebbe uno straordinario governatore. Per il resto, sono d'accordo con lei: questa manovra ha molti difetti, ma il vedere le lacrime della Bonino, gli schia-



mazzi sterili delle opposizioni che si trovano drammaticamente costrette a lavorare durante le vacanze di Natale (scandalo! Oltraggio!) e Giorgio Napolitano che si erge a difensore della democrazia, beh, è uno spettacolo talmente meraviglioso che riesce a farmi dimenticare persino la mancata rivalutazione delle pensioni o le orrende imposizioni di Bruxelles...



BEL CAMBIAMENTO

Il governo odia il Pd però festeggia la lotti morta da vent'anni

In manovra spuntano 200mila euro voluti dai dem per celebrare la compagna di Togliatti che fu presidente della Camera per tre legislature. Ma sono sbagliate pure le date

FILIPPO FACCI

■ Basta che non ci raccontino che ce l'aveva chiesto l'Europa, che ritenevano non trattabile la manovra economica annoverasse anche 200mila euro per celebrare Nilde Iotti, che il Commissario per gli affari economici Pierre Moscovici (che pure avrebbe il cognome giusto) abbia insistito perché l'ex compagna di Palmiro Togliatti potesse essere ricordata a trent'anni dalla sua morte. Dettaglio: ne sono passati solo venti, di anni - Nilde Iotti è morta nel 1999 - eppure al comma 651 della manovra finanziaria si parla espressamente di «trentennale» della morte: diciamo che, per un governo che campa alla giornata, si sono mossi con buon anticipo. Oppure, e sarebbe credibile, che al governo hanno difficoltà a far di conto.

La terza ipotesi, che non possiamo scartare a priori, è che i pidini ci abbiano provato e che ci sono pure riusciti: hanno infilato l'emendamento ed è passato. Alla prossima manovra si potrebbe provare col decennale della morte di Marco Pannella: è morto due anni fa, ma a palazzo Chigi non badano a queste cose.

Se non vi fa ridere, sappiate che non fa ridere neppure Francesco Storace - ufficialmente presidente del Movimento nazionale per la sovranità, ma che insomma: è Storace - il quale si è messo a calcolare, sul suo blog, come i fondi stanziati per il trentennale della Iotti (che è un ventennale) sarebbero bastati per aiutare 120 cosiddetti poveri. L'ex ministro, già che c'era, si è divertito a rispolverare alcuni slogan grillini contro la casta: «Che ti fa il governo del cambiamento

di Conte, Salvini e Di Maio? La rivoluzione vien di notte e ti infilano nel maxi-mega-emendamento al bilancio, al Senato, una bella normetta di quelle ad hoc tra le centinaia di commi: duecentomila euro in due anni per celebrare Nilde Iotti».

LEI E IL MIGLIORE

In effetti la cifra corrisponde a due mesi di reddito di cittadinanza per 120 sacrosanti «cittadini» che però potranno consolarsi con le celebrazioni della divina Nilde. E non si ignori o si voglia sottovalutare, qui, una figura storica - oddio: come altre - che fu la prima donna dell'Italia repubblicana a ricoprire una delle tre massime cariche dello Stato, cioè quella presidenza della Camera che detenne per tre legislature tra il 1979 e il 1992. Oltretutto il suo corrisponde al più lungo mandato, in quel ruolo, dall'istituzione della Repubblica. C'è altro? No, anche se la Iotti può far simpatia perché la sua relazione iniziata nel 1946 con il segretario del Pci Palmiro Togliatti (di 27 anni più anziano, già marito e padre) fu un formidabile calcio negli stinchi al bigottismo comunista abituato già allora ad accusare altri d'ogni immoralità. Invece la coppia resistette sino al 1964 (morte di lui) dopo che Togliatti aveva sfasciato la sua famiglia e dopo che avevano chiesto e ottenuto l'affiliazione di una bambina orfana. Il vero figlio di Togliatti, l'unico, non finirà bene, e morirà della clinica psichiatrica Villa Igea, a Modena, «la clinica del Pci».

ONORE ALLA CASTA

«La buonanima di Togliatti», scrive ora Storace sul suo blog, «sarà felice di tanta generosità... un omaggio alla donna che ha trascorso un cinquantennio in Parlamento... La casta più casta che si possa individuare, direbbe Alessandro Di Battista». In effetti. Secondo Storace «si tratta della riabilitazione del passato che volevano buttare giù, la certificazione postuma di diecimila mandati parlamentari, tutto pagato a suon di fondi pubblici nonostante i salti mortali che hanno dovuto fare con l'Unione europea. Con anche un lato comico». E qui Storace si riferisce al trentennale che non c'è:

«Fanno sciocchezze e nemmeno le fanno bene».

Cose che capitano, quando un bilancio non viene neppure discusso. Lo svarione è sfuggito anche ai leghisti, anticomunisti storici ma non quanto Francesco Storace, che in tal senso è entrato anche nel merito dell'opportunità di cotanta celebrazione: «Ora dobbiamo aspettarci spese del genere quando, auguriamo il più tardi possibile alle interessate, tireranno le cuoia Irene Pivetti e Laura Boldrini? E a Fimi che faremo, un monumento?». In effetti, anche qui. «E non si azzardino a dire che è per la lunga attività parlamentare della Iotti, perché a Roma il loro «cambiamento» targato Raggi ha negato a un grande protagonista della vita istituzionale come Giorgio Almirante il valore di una strada: gratis, non con duecentomila euro». E, anche qui, la logica di Storace non farebbe una piega: anche se denota il vizio d'intravedere un dolo nelle azioni di questo governo. Non c'è. È proprio che non sanno quello che fanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nilde Iotti al posto di presidente della Camera, carica che ricoprì per tre legislature dal 1979 al 1992 (LaPresse)

Il personaggio

■ Nilde Iotti (1920-1999) fu la prima donna a ricoprire una delle tre massime cariche dello Stato: fu presidente della Camera dal 1979 al 1992. Fu anche la compagna di Palmiro Togliatti



I VULCANI RISVEGLIATI

L'Etna in eruzione torna a far paura con mille scosse sismiche, sale l'allerta per lo Stromboli
L'esperto: «Non c'è relazione tra i due fenomeni. Ma possono aprirsi nuove bocche di fuoco»

DOPO essere in allerta gialla da settembre, l'Etna è entrato in eruzione dal 24 dicembre con oltre mille scosse di terremoto causate dalla risalita del magma e ricca attività effusiva da bocche apertesi dai 2900 ai 2200 metri, con colate di lava nella Valle del Bove fino a quota 1600 e ricco pennacchio di cenere. Attività ieri in riduzione con attività solo da una bocca a quota 2400 metri, con scosse in lenta decrescita. Al tempo stesso la Protezione Civile ha elevato a giallo il livello di attenzione dello Stromboli, anche lui tornato a farsi sentire. Secondo il ricercatore Andrea Billi del Cnr potrebbe esserci un legame nell'attività dei due vulcani, legame negato invece decisamente dall'Osservatorio Etneo dell'Ingv.



di **ALESSANDRO FARRUGGIA**

ROMA

EUGENIO Privitera direttore dell'osservatorio etneo dell'Ingv, cosa sta accadendo sull'Etna?

«Da fine agosto è iniziata una lenta risalita del magma, che ha causato numerose scosse sismiche. Secondo i nostri studi in questa fase il serbatoio magmatico dell'Etna contiene 50-60 milioni di metri cubi di magma. Attorno alle 8.20 della vigilia di Natale è iniziata una nuova eruzione determinata dall'intrusione nell'altro fianco orientale del vulcano di un 'dicco magmatico' del diametro di circa 3 metri e che stimiamo in 7 milioni di metri cubi di magma, che ha generato un intenso sciami sismico, deformazioni del suolo e poi l'eruzione stessa».

Cos'è un 'dicco magmatico'?

«Una intrusione di magma, di lava, che risale aprendosi la strada tra le rocce preesistenti. Questa lava è risalita e ha aperto una fessura eruttiva lunga circa 2 km estesa dalla base sud orientale del nuovo cratere di sud est, a quota 2900, alla parete occidentale della Valle del Bove, raggiungendo una quota minima di circa 2200 metri sul livello del mare. Dalla frattura sono fuoriusciti flussi lavici che sono scesi fino a quota 1600 metri nella Valle del Bove. Contestualmente, anche il cratere di Nord Est e la Bocca Nuova hanno prodotto una forte attività stromboliana (con lancio di lapilli e bombe di lava, ndr) emettendo un nube di cenere molto consistente. Va detto che oggi (ieri per chi legge, ndr) l'attività sia sismica che vulcanica è però in forte decremento».

Sin qui, una normale eruzione. Poi però c'è stata la forte scossa di terremoto delle 3 di notte. Determinata dall'eruzione?

«Sì, è stata la risposta del fragile fianco orientale del vulcano all'intrusione di un 'dicco' di magma che tenta di propa-

garsi verso sud-sudest. Potrebbe cercare di aprire una nuova bocca a quota 1800, nella zona di Piano del Vesco. Non sappiamo se ce la farà, ma ci sta provando. La forte sismicità, pur in calo, non ci lascia tranquilli. Vediamo come evolverà».

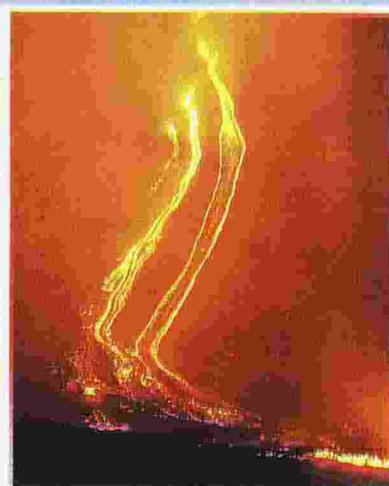
Il terremoto della scorsa notte è stato quindi causato da una faglia sollecitata dall'eruzione in atto?

«Sì, dalla faglia di Fiandaca, ben nota per almeno due forti scosse nel 1800 e per la scossa dell'ottobre del 1984, che fece un morto a Zafferana Etnea. Al momento quello della faglia di Fiandaca, nei pressi di Trecastagni, è un evento singolo, ma non possiamo escludere altre scosse. Anche altre faglie del versante meridionale e orientale dell'Etna hanno peraltro risentito della pressione del magma e hanno generato in queste ore piccoli terremoti di magnitudo tra 2 e 3».

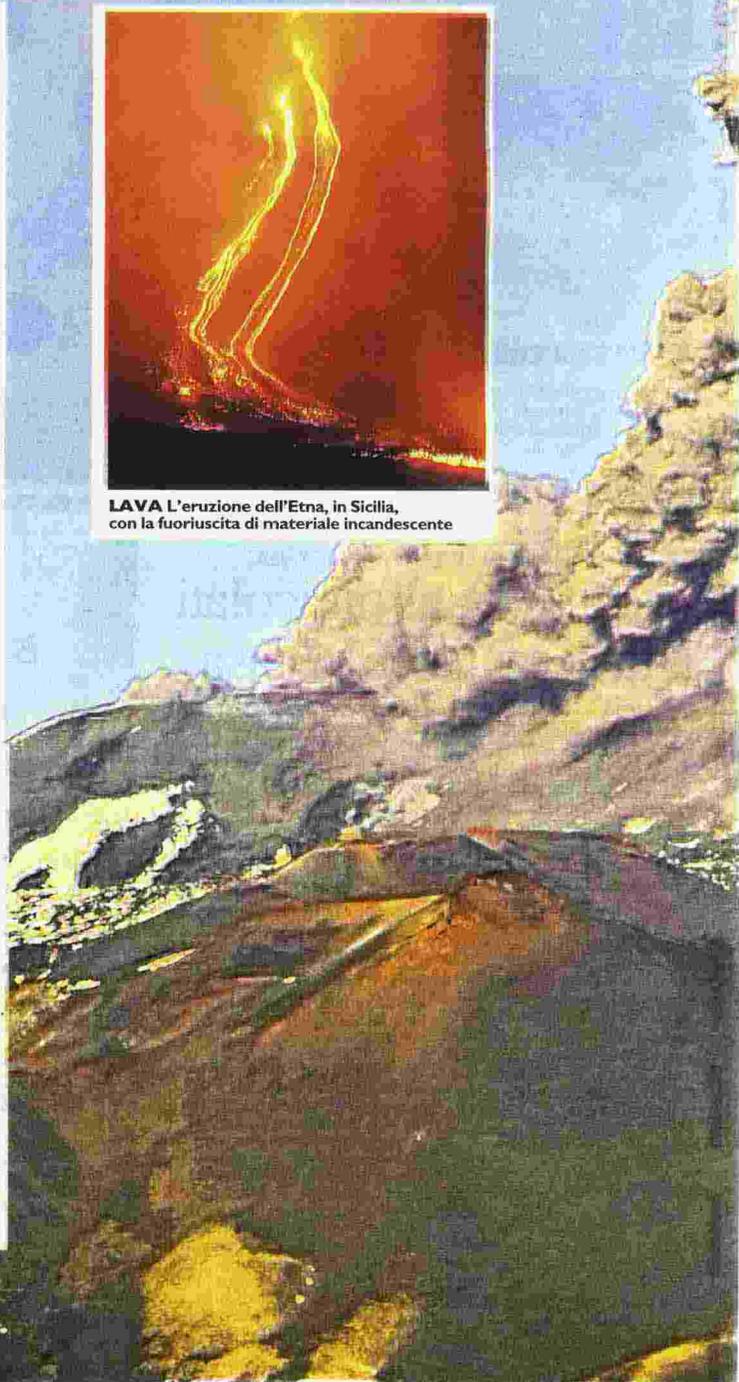
Andrea Billi, ricercatore dell'Igag-Cnr non esclude un legame tra la ripresa dell'attività dello Stromboli e l'eruzione dell'Etna. E' un'ipotesi credibile?

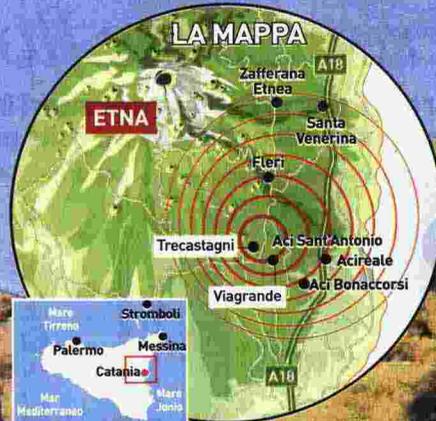
«Assolutamente no. Lo escludo in maniera categorica. Stiamo parlando di due vulcani che appartengono a due contesti geodinamici diversi, che hanno un sistema di alimentazione assolutamente separato che attinge a diverse aree del mantello e infatti le rocce hanno una composizione chimica differente. Stiamo parlando di due vulcani relativamente vicini, figli della collisione tra Africa ed Europa, ma che sono due sistemi indipendenti. E poi, Stromboli è in allerta gialla da giorni e non ha una eruzione in atto, solo la normale e per lui costante attività esplosiva. L'Etna si è invece risvegliato il 24 dicembre: è solo una pura coincidenza che può ben capitare visto che si tratta di due vulcani molto attivi che possono entrare in eruzione nello stesso momento, ma per logiche del tutto diverse. E al tempo stesso, a scanso di equivoci, dico che non c'è nessun legame neppure tra l'Etna, il Vesuvio e i Campi Flegrei, né tantomeno con il Krakatoa in Indonesia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVA L'eruzione dell'Etna, in Sicilia, con la fuoriuscita di materiale incandescente



**IL PRECEDENTE****La distruzione del 1928**

Quella del 1928 è ricordata come l'eruzione dell'Etna più distruttiva dell'età contemporanea. Il centro abitato di Mascali, in provincia di Catania, venne quasi interamente distrutto dalle lave

**STROMBOLI** Anche il vulcano nelle Eolie si è risvegliato

Lo scenario**SE SI RISVEGLIANO
I GIGANTI
DEL MEDITERRANEO**

Erasmus D'Angelis

Il risveglio del gigante dei vulcani europei - con la botta sismica di magnitudo 4.8 e lo sciame di oltre mille scosse solo strumentali - e lo Stromboli tornato al suo esplosivo e antico compito di "Faro del Mediterraneo", che per millenni ha orientato le rotte dei navigatori fenici e greci, cartaginesi e romani, preoccupano al punto da aver portato la Protezione Civile in fase operativa. *Continua a pag. 2*

**DA PLINIO CHE MORÌ
NELL'ERUZIONE
DEL VESUVIO A VITRUVIO
LA SISMOLOGIA
SEGNALA PERICOLI
QUASI SEMPRE IGNORATI**

Si risveglia il gigante buono d'Europa il Mediterraneo ora è più vulnerabile

*segue dalla prima pagina***Erasmus D'Angelis**

Gli eventi in corso confermano il collegamento tra rischi vulcanici, sismici e di maremoto sotto osservazione dei geofisici dell'Ingv e dei geologi dell'Università di Firenze con sistemi satellitari, radar, sensori, e analisi di parametri tra le più avanzate.

LE ERUZIONI

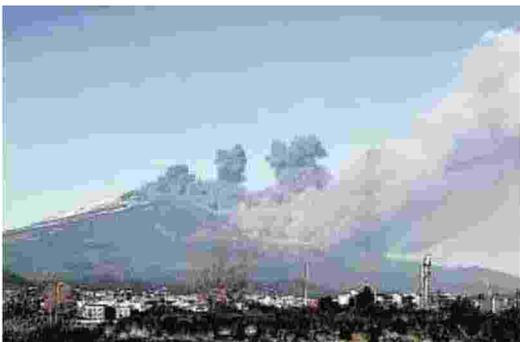
La lunga storia eruttiva delle due montagne di fuoco siciliane sono, del resto, un lungo catalogo di devastazioni descritte fin dal 693 a.C., l'anno in cui fuoco e sismi distrussero Aetna, la prima Catania, e fecero nascere la leggenda di Anfinomo e Anapia, i fratelli semidei immortalati sulle prime monete siciliane mentre traggono in salvo i genitori portandoli sulle spalle sul fiume di lava. Nel 122 a.C. l'Etna provocò disastri tali da portare Roma a esonerare per dieci anni i catanesi dal pagamento dei tributi. Per millenni l'Aetna dei romani, il Jabal al-burk a n o Mons Gibel degli

arabi, il Mongibello medievale è stato rappresentato come abitato da dèi, semidèi, ciclopi, titani e animali mostruosi, dalle sue altezze Polifemo accecato da Odisseo lanciò massi giganteschi verso il mare al punto da averli lasciati ancora lì come splendidi Faraglioni di Acì Trezza. Furono i filosofi greci ad aver iniziato a indagare i fenomeni geologici dell'isola sotto l'aspetto naturalistico, offrendo spiegazioni più razionali. L'Etna fu osservato con occhi diversi da sapienti come Eschilo, Strabone, Platone e dal povero Empedocle ricordato a quota 2.900 dal rifugio "Torre del filosofo" dedicato al suo coraggio che lo portò nel 432 a.C. a esplorare il vulcano in attività rimettendoci la pelle, e la leggenda narra che si lanciò in un cratere che sputò solo i suoi calzari.

Da Plinio, morto nell'eruzione del Vesuvio del 79, a Vitruvio all'enciclopedico Leonardo e ai tanti pionieri dell'ingegneria, della geologia, della sismologia hanno messo sempre in guardia dai rischi di madre natura e nella scelta dei suoli sui quali edificare e dei materiali e

sistemi costruttivi. La Sicilia è stata persino la prima terra ballerina del mondo ad aver applicato la legge dell'antisismica.

Storia di straordinaria prevenzione purtroppo rimossa anche dai libri di storia ma che poteva cambiar tutto e ridurre il peso delle tragedie. Fu dopo l'"Orribilissimo tirrimotu" che la colpì alle 21 di venerdì 9 gennaio 1693 radendo al suolo una settantina di paesi con la strage nella sola Catania di 12.000 morti su 19.000 abitanti, che architetti e ingegneri dei Borbone che la governavano disegnarono nuovi insediamenti con l'edilizia più robusta, massimo due piani, lontani da faglie e vulcani. Fu il più grande cantiere europeo di sicurezza antisismica con norme fatte rispettare. I re borbonici riaprirono il cantiere dell'antisismica del Sud dopo l'altro Big One da magnitudo 7.1 delle 12 e 50 del 5 febbraio 1783 che devastò Calabria e parte della Sicilia facendo scempio di 180 centri abitati, con la carneficina di 60.000 morti. Di quella tragedia restano le case "baraccate" ben fatte, che hanno sfidato i terremoti più devastanti e salvato vite. Dove le regole sono state applicate, sono ancora in piedi.



ETNA il fumo nero che esce dal cono del maggiore vulcano d'Europa

Caserme, ospedali e scuole 75mila gli edifici fuorilegge

IL RISCHIO

Abbiamo però dimenticato di vivere in uno dei territori più sismici del Mediterraneo, al margine di convergenza tra le due grandi placche africana ed euro-asiatica, sempre sottoposte a forti spinte compressive. In vaste aree italiane la sismicità, e in aree più ristrette il vulcanismo, sono due sorgenti di pericolosità naturale che, associate all'elevata vulnerabilità del costruito e alle follie urbanistiche e alla carenza o assenza di difese e prevenzione, determinano un livello di rischio con pochi paragoni al mondo. La nostra penisola, infatti, deve contenere la potenza della natura sottoforma di dieci vulcani attivi lungo la dorsale tirrenica, otto di essi sono in una lunga fase di riposo (Colli Albani, Campi Flegrei, Ischia, Vesuvio, Salina, Lipari, Vulcano, Pantelleria) e due restano attivi come l'Etna e lo Stromboli, altri vulcani sono fortunatamente estinti con la loro ultima eruzione risalente a oltre 10.000 anni fa (Monte Amiata, Vulsini, Cimini, Vico, Sabatini, Isole Pontine, Roccamonfina, Vulture). In più, i nostri fondali profondi del Tirreno, tra Sardegna, Golfo di Napoli e Sicilia, ospita-

no vulcani sottomarini e, tra questi, il più alto ed esteso d'Europa, il Marsili, gemello sprofondato dell'Etna, con accanto il Magnaghi, il Vavilov scoperto nel 1950 da un sommergibile sovietico in missione segreta, il Palinuro quasi a filo d'acqua, piccole bocche di fuoco dai nomi greci come Eolo, Alcione, Sifiso, e i "gemelli Lametini".

LE POPOLAZIONI

Se sotto il mare non ci sono allarmi particolari, assicurano i controllori, in superficie oltre 21,5 milioni di persone risiedono in aree esposte a rischio crolli per sisma, e circa 3 milioni in zona 1, la più pericolosa. Dal Medioevo ad oggi il terremoto ha abbattuto oltre 4.800 centri abitati, molti dei quali più volte e sempre ricostruiti, salvo rari casi, senza l'antisismica. Le verifiche dopo un sisma confermano che perdite di vite umane e danni sono sempre direttamente proporzionali alla vulnerabilità dell'edilizia privata, pubblica e religiosa, e le perizie sulle costruzioni crollate raccontano di case mal realizzate, di impasti addirittura con sabbia di mare che corrode il ferro, di cemento depotenziato per risparmiare e truffare, di sopra-elevazioni con tetti e so-

lai inadatti a reggere spinte sismiche. E il botto di circa 4 miliardi di euro spesi ogni danno dal dopoguerra per riparare i danni sismici e vulcanici.

GLI ALLOGGI

In un Paese così, restano in ritardo cronico sull'obbligo dell'adeguamento sismico ben 75.000 edifici pubblici come scuole, ospedali, caserme, municipi e prefetture; e circa 5 milioni di edifici privati su uno stock immobiliare di 12 milioni. Il Sud presenta il 45% di rischio del costruito nazionale. Il caso italiano si rivela con crolli e morti come in Emilia o Amatrice o Ischia per scosse modeste. Il sostanziale fallimento dei primi due anni del sismabonus che ripaga fino all'85% dell'investimento per la sicurezza anche di un intero edificio, sta dimostrando che la strada della prevenzione è ancora parecchio lunga e in salita. «L'Italia si conferma ancora una volta un territorio particolarmente vulnerabile a tutti i georischi», ripete il capo della Protezione Civile, Angelo Borrelli. E Francesco Peduto, presidente del Consiglio nazionale dei Geologi, rilancia la necessità del "geologo condotto", il medico del territorio che oggi però ingrossa le liste di disoccupazione.



STROMBOLI Il vulcano delle isole Eolie ha ripreso l'attività

**VENTUNO MILIONI
DI PERSONE RISIEDONO
IN ZONE A RISCHIO
E TRE SI TROVANO
NELLA "ZONA UNO"
LA PIÙ PERICOLOSA**

La Finlandia archivia il reddito di base universale

ESPERIMENTO

A fine anno scadono i due anni di prova a campione su 2mila disoccupati

Michele Pignatelli

Mentre in Italia il reddito di cittadinanza, bandiera del Movimento 5 Stelle, è ancora oggetto di dibattito e rimodulazioni, in Finlandia arriveranno a febbraio le prime valutazioni ufficiali sul reddito di base universale sperimentato in questi due anni. Si tratta dell'esperimento più moderno, ampio e articolato di un'idea - quella di un sostegno per tutti - che affonda le sue radici nella storia, negli scritti sul diritto alla terra del politologo americano Thomas Paine di oltre due secoli fa. Erano gli anni immediatamente successivi alla Guerra d'indipendenza americana e alla Rivoluzione francese e si trattava di una sorta di declinazione pratica del concetto di diritti umani universali, esaltato da quelle rivoluzioni.

A Helsinki il governo di Juha Sipilä ha lanciato nel 2017 un esperimento biennale, affidandolo all'Istituto nazionale di previdenza sociale Kela. Non si tratta, a essere precisi, di un vero reddito per tutti. È stato infatti selezionato un campione di 2mila persone disoccupate tra i 25 e i 58 anni alle quali, grazie a uno stanziamento di 20 milioni di euro, è stato garantito un assegno mensile di 560 euro (non tassati) per due anni, anche nel caso in cui - nel biennio in questione - avessero trovato lavoro. Proprio questa mancanza di vincoli,

a differenza di altre provvidenze destinate ai disoccupati, è l'elemento più innovativo dell'esperimento, che mira a giudicare l'efficacia del reddito di base universale ai fini del reinserimento nel mercato del lavoro.

Avere anticipazioni ufficiali è impossibile, anche se la decisione del governo di non prolungare il test oltre la fine di quest'anno è stata interpretata da alcuni come una prima bocciatura. «Non abbiamo risultati - taglia corto Olli Kangas, capo del Dipartimento di ricerca del Kela e referente scientifico del progetto - i primi arriveranno alla fine di febbraio». Quello che invece il professor Kangas spiega è come la valutazione sarà effettuata: «Verificheremo prima di tutto se le persone inserite nel campione lavorano o no, ma siamo anche interessati alla questione più generale del loro benessere. Ci interessa inoltre vedere come la questione del reddito di base è stata trattata dai politici e dai media».

Qualche indicazione in più arriva da osservatori attenti come Ernesto Hartikainen, specialista senior in economia circolare del Sitra, il Fondo finlandese per l'innovazione. «I media - racconta - hanno intervistato alcuni beneficiari del reddito di base. Anche se si tratta di casi individuali e non di evidenze scientifiche ne è emerso un giudizio positivo sul fatto, per esempio, di non dover andare all'ufficio di collocamento per riempire moduli. Il mio punto di vista è, in effetti, che la gente abbia in questo modo più tempo da dedicare alla ricerca del lavoro o alla formazione anziché agli adempimenti burocratici».

Ma il reddito di base aiuta effetti-

vamente il reinserimento nel mondo del lavoro o incoraggia la pigrizia? «È uno degli aspetti in discussione - spiega ancora Hartikainen - ma io credo che bisognerebbe porsi anche un'altra domanda, legata a una delle ragioni principali della sperimentazione in Finlandia: il reddito di base aumenta il benessere? Dobbiamo anche chiederci cosa si intende per "pigro": parliamo di un individuo che non ha un lavoro retribuito o che è passivo e non fa niente? Perché il reddito universale di base consente, per esempio, di lavorare anche se la prestazione non è pagata o è sottopagata».

Il vero nodo dell'esperimento finlandese e di qualunque analoga sperimentazione è in realtà prima di tutto economico: capire se e come si concilia un reddito davvero universale con le esigenze di bilancio. Per Olli Kangas «molto dipende dalle politiche fiscali, ossia dalla capacità di spostare risorse dalle fasce più ricche al reddito di base», oltre che dalle dinamiche comportamentali innescate, se cioè «la gente si impigrisce o diventa più attiva e imprenditoriale». Secondo Ernesto Hartikainen «bisogna considerare anche il Paese: la Finlandia destina già molte risorse al Welfare e una delle idee alla base della sperimentazione è che il reddito universale di base possa essere meno costoso di un sistema più burocratico. Inoltre si devono considerare i costi sociali negativi di un aumento della disoccupazione, dei sussidi, della criminalità: l'alternativa potrebbe in definitiva essere più dispendiosa del costo diretto del reddito di base universale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CATTOLICI IN POLITICA DALLA VECCHIA DC VERSO LE NUOVE SFIDE

di LEO LESTINGI

Negli ultimi mesi appare insistito il richiamo all'esigenza di nuovi e coerenti impegni in politica di laici cattolici, anche se questo richiamo non è certo soltanto recente. Si parla, infatti, di una «ripresa», di un nuovo inizio possibile, a distanza di molti anni dalla certificazione gerarchica della fine dell'esperienza dell'unità politica dei cattolici; sembra di sentire nell'aria una gran voglia di chiudere una parentesi, e corre il giudizio su questa stagione politica, caratterizzata da confusione, smarrimento, incertezza e dalla perdita di rilevanza dei cattolici nella politica italiana, ma che - è l'implicito auspicio - dato anche il quadro proporzionalista delle nuove regole elettorali, potrebbe presuntivamente aprire uno spazio significativo a nuove esperienze di aggregazione politica.

Qualche ragionamento di metodo, però, sembra necessario, per accompagnare l'appello che viene dai vertici ecclesiali. Cioè, proprio ciò che è mancato in questi anni. Sembra che la nuova strategia ecclesiale sia cambiata, infatti, ma senza un processo di accurata e coraggiosa verifica di quello che è successo, senza un giudizio maturo sull'esaurimento della lunga stagione della prevalente unità politica dei cattolici nella Dc.

L'ANALISI DA FARE - Occorre, insomma, ancora indagare sui motivi della conclusione di quella storia, uscendo dai luoghi comuni sui complotti di magistrati cattivi o sulle debolezze di singoli protagonisti. In primo luogo, andrebbe detto che la crisi di quel partito era già in corso da molti anni, sia perché la sua sintesi ideologica e programmatica era per molti versi superata dai fatti, in parte perché realizzata e positivamente divenuta patrimonio comune della democrazia, in parte perché ridotta a incoerente appello a un discorso valoriale astratto (si pensi alla retorica sulla famiglia). In secondo luogo, perché, di fronte all'evoluzione bipolare della democrazia italiana, in linea con gli schemi europei, le ragioni del convergere dei cattolici si sono manifestate allora così deboli, da creare una dinamica centrifuga per cui i pezzi del partito si sono dislocati su posizioni contrapposte.

La coerenza fra la fede e le opere è fondamentale anche in politica, è una questione di virtù vissuta, più che adesione a uno schema di pensiero o attitudine alla ripetizione delle posizioni di principio espresse dal magistero o dalla dottrina sociale della Chiesa. Tale dottrina è un aspetto della teologia morale, una riflessione alla luce del Vangelo che discrimina alcuni principi essenziali di una presenza nella storia. Ma il compito politico inizia precisamente quando questo patrimonio finisce. Si tratta, infatti, di dare ai valori elencati nei classici richiami magisteriali uno sviluppo che li rendano passibili di traduzione isti-

tuzionale e di costruzione di un consenso democratico nell'agone politico.

Insomma, torna, oggi come ieri, l'importanza della mediazione nella storia dei valori da raggiungere. E in questi ultimi anni non si è badato molto a questa esigenza. Di fronte alla diaspora politica dei cattolici, la gerarchia si era di fatto intestata il compito di guidare l'unità sui valori essenziali, spingendosi essa stessa a compiere mediazioni (si pensi alla questione della fecondazione assistita); il che ha anche pesantemente mortificato il ruolo dei laici cattolici in politica e la loro autonomia.

LA SCUOLA DELLA POLITICA - Occorrerebbe, invece, oggi moltiplicare i luoghi dove si costruisca in modo partecipato un'attitudine al «pensare politicamente», per dirla con Giuseppe Lazzati, senza confondere quello che è libera ricerca e capacità di correre i propri rischi sulle questioni opinabili, che in politica sono molte, con il vituperato «relativismo». Ma dove sono questi spazi? Negli anni scorsi, tutto è stato accentrato nel cosiddetto «progetto culturale», che ha avuto il limite d'essere troppo centralizzato, riducendo le strade del confronto, del dibattito e della sana mediazione culturale.

In ultima analisi, occorre considerare quello che oggi si muove concretamente nello scenario politico, per collocarsi, prendere le misure, scegliere le opzioni possibili. La politica è concretezza, tempo, spazio, al di là della retorica dei valori, ieri «non negoziabili», oggi magari incentrati sulla solidarietà, sulla carità, sull'accoglienza; e ogni scelta nuova presupporrebbe un'analisi previa della realtà, un'idea di società, una competenza e un'esperienza non peregrine, un giudizio sulla storia di questi ultimi vent'anni. C'è qualcuno, in ambito cattolico, capace di questo? Dove si collocherebbe la nuova stagione dell'impegno cattolico? È sufficiente sperare di risuscitare un qualche «centro» politico e di poter magicamente modificare lo scenario degli schieramenti oggi in campo? E con quale leadership, quale solido programma, quale capacità di persuasione?

Per costruire un nuovo percorso politico nel senso più nobile e, insieme, efficace, del termine, forse ci vorrebbe oggi un nuovo Luigi Sturzo. Purtroppo, all'orizzonte non se ne vede nemmeno l'ombra.

